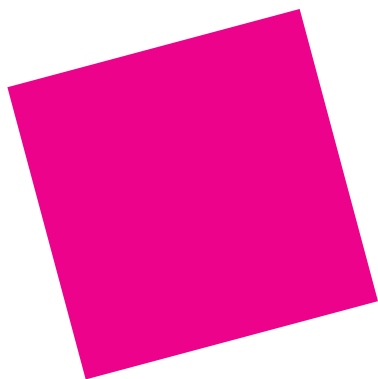


RATIONES

Massimiliano Carrara

Sui criteri d'identità



PADOVA
UP

P A D O V A U N I V E R S I T Y P R E S S

Rationes è una collana filosofica open access che ospita testi originali sottoposti a *double blind peer review*.

Direttore scientifico

Luca Illetterati

Comitato Scientifico

Adriano Ardivino (Università di Chieti), Francesco Berto (University of St. Andrews) Angelo Cicutello (Università di Palermo), Felice Cimatti (Università della Calabria), Gianluca Cuzzo (Università di Torino), Antonio Da Re (Università di Padova), Alfredo Ferrarin (Università di Genova), Maurizio Ferraris (Università di Torino), Andy Hamilton (Durham University), Roberta Lanfredini (Università di Firenze), Claudio La Rocca (Università di Genova), Diego Marconi (Università di Torino), Friederike Moltmann (CNRS – Paris), Michael Quante (Università di Münster), Nuria Sánchez Madrid (Universidad Complutense Madrid), Paolo Spinicci (Università di Milano Statale), Gabriele Tomasi (Università di Padova), Luca Vanzago (Università di Pavia), Holger Zaborowski (Philosophisch-Theologische Hochschule Vallendar)

Rationes

Prima edizione 2018, Padova University Press

Titolo originale
Sui Criteri d'identità

© 2018 Padova University Press
Università degli Studi di Padova
via 8 Febbraio 2, Padova
www.padovauniversitypress.it

Progetto grafico e redazione: Padova University Press

ISBN 978-88-6938-123-2



This work is licensed under a Creative Commons
Attribution International License (CC BY-NC-ND) ([https://
creativecommons.org/licenses/](https://creativecommons.org/licenses/))

Sui Criteri d'identità

Massimiliano Carrara

“This is water, this is water.”

Indice

Introduzione.....	9
1. Criteri d'identità. Forma logica e proprietà logiche.....	13
2. Funzione epistemica dei criteri d'identità.....	53
3. Funzione ontologica dei criteri d'identità.....	71
4. Funzione semantica dei criteri d'identità.....	91
Bibliografia.....	127

Introduzione

Immaginate di stare sulla riva di un fiume. Che cosa vi permette di riferirvi allo stesso fiume piuttosto che ad una sua parte o ad una certa quantità d'acqua? Per rispondere a questa domanda si deve possedere un *criterio d'identità* per i fiumi. Un criterio che ci permetta di riferirci correttamente allo stesso oggetto. Senza di esso – così la pensa un certo tipo di filosofo che qui chiameremo *quiniano* – non c'è modo di sapere se ci stiamo riferendo ad un fiume piuttosto che ad un qualunque altro possibile oggetto di riferimento. Per questo, per il quiniano, i criteri d'identità sono importanti.

L'espressione "criterio d'identità" è stata introdotta nel linguaggio logico-filosofico da Frege che la usa per caratterizzare i *numeri*. Nel §62 dei *Grundlagen* scrive:

Se dobbiamo adoperare il segno a per denotare un oggetto, deve esserci qualche criterio capace di farci decidere, in generale, se il segno b indichi lo stesso oggetto di a , ciò anche se non è sempre in nostro potere applicare questo criterio (Frege [1884, § 62], trad. it. p. 299 modificata).

Ma è Quine a farne uno strumento meta-metafisico, con il suo slogan *no entity without identity*: nessuna entità è ammissibile nell'ontologia di una data teoria se di quell'entità non possediamo un criterio d'identità.

Questo saggio si occupa di *criteri d'identità*.

Questo lavoro rielabora, espandendo e, dove necessario, aggiornando, alcune parti di lavori che ho pubblicato in questi anni sul tema. In particolare faccio riferimento (in termini cronologici) a:

Impegno ontologico e criteri d'identità. Un'analisi. (CLEUP, Padova, 2001)

Alcune osservazioni sull'identità degli indiscernibili. (Rivista di storia della filosofia 57: 12-34, 2002.)

Quattro tesi sui criteri d'identità. (Rivista di estetica 21: 45-60, 2003. Scritto con P. Giaretta).

È un aereo. È un uccello. È Superman! Visione ed identificazione sortale. (Rivista di estetica 39: 265-280, 2008. Scritto con M. Soavi e P. Giaretta).

Criteri d'identità e adeguatezza logica. (Rivista di estetica, 49: 141-160, 2012. Scritto con S. Gaio).

Identity Criteria and Conceptual Grounding (Manoscritto. Scritto con C. De Florio).

Explaining Identities, and the Epistemic Role of Identity Conditions (Manoscritto. Scritto con Lorenzo Azzano).

Un ringraziamento a Luca Illetterati per l'aiuto.

Questo lavoro è dedicato a Pietro. Non perché lo legga. Non tutto almeno; mi basta che legga le cinque righe che seguono:

spero che tu possa rivedere la banchina del porto di Otaru

dove era ormeggiata quella nave russa piena di corvi neri ed i canestri della *laborschule* di Bielefeld verniciata di rosso. E spero che tu possa vedere Melbourne, il ghiacciaio Perito Moreno e tutti i posti che vorrai vedere.

1. Criteri d'identità. Forma logica e proprietà logiche

Introduzione

Jonathan Schaffer in un lavoro intitolato *On What Grounds What*, [2009] confronta efficacemente due opzioni meta-metafisiche molto diverse fra loro: quella quiniana e quella *neo-aristotelica*. I quiniani e i neo-aristotelici sono profondamente in disaccordo sia sul compito da attribuire alla metafisica sia sulla metodologia da adottare per svolgere tale compito. Semplificando, secondo Schaffer, mentre per il quiniano il compito della metafisica è quello di dire cosa esiste e questo può essere fatto attraverso l'individuazione degli impegni ontologici presupposti dalle nostre migliori teorie (scientifiche), al contrario, il compito che il neo-aristotelico assegna alla metafisica è principalmente quello di dire cosa fonda (*grounds*) cosa. Ne segue che, mentre l'obiettivo dell'approccio quiniano alla metafisica è un'analisi dell'esistenza, l'obiettivo dell'approccio neo-aristotelico è, invece, fonda-

zionale: consiste nel dire, appunto, cosa *fondi* cosa.

Un tipico esempio in cui emergono distintamente le differenze fra i due approcci riguarda il dibattito sull'esistenza dei numeri: da un lato, per il quiniiano, il problema è se includere o meno oggetti quali i numeri nell'elenco di ciò che esiste, il catalogo o l'inventario del mondo; dall'altra, per Aristotele, è banalmente vero che i numeri esistono:

Si potrà dire, in generale, e con verità, anche che gli oggetti matematici esistono, e proprio con quei caratteri di cui parlano i matematici (Aristotele, *Metaph.* 1077b31-3).

La domanda metafisica non riguarda tanto la semplice esistenza dei numeri, quanto la modalità del loro esistere: il problema del neo-aristotelico non è tanto sapere *che* il numero esiste ma *come* esiste.

L'opzione metafisica quiniiana ha come risultato un catalogo completo di ciò che esiste, privo di relazioni fra le entità "ammesse". Alla domanda ontologica classica:

(1) Che cosa c'è? Che cosa esiste?

Quine risponde dicendo:

(2) Tutto.¹

E (2) per lui vuole dire semplicemente: tutto ciò che c'è. Al contrario la metafisica neo-aristotelica si concentra sulle relazioni di *dipendenza* fra i vari oggetti del dominio. Così, per Hoffman e Rosenkrantz, quella aristotelica sarebbe un'ontologia basata sulla relazione di *indipendenza ontologica* (Hoffman e Rosenkrantz [1994, p.35]). Per Aristotele solo le *sostanze individuali* esistono indipendentemente; ogni altro tipo di entità esistente dipende da

¹ Quine [1953, p. 3].

queste realtà fondamentali. A supporto di questa tesi si consideri questo passo di Aristotele nel libro XII della *Metafisica*:

Alcune cose esistono separatamente altre no; quelle che esistono separatamente sono sostanze (Aristotele, *Metaph.* 1070b36-1071a1).

Nell'analisi di Schaffer c'è un'attento resoconto sulla metodologia di Quine. Si osserva che la strategia quiniana si basa su cinque passi che ne esplicitano il criterio dell'impegno ontologico. Questi sono i passi:

1. identificare la migliore teoria,
2. scegliere la logica adatta agli scopi,
3. tradurre la migliore teoria in una tale logica,
4. determinare il dominio di quantificazione richiesto per rendere veri gli enunciati che in questa traduzione contengono dei quantificatori,
5. isolare gli impegni ontologici (Schaffer [2009, p. 366]).

Senza dubbio tutto ciò è parte del programma di Quine in ontologia. E senza dubbio esplicita correttamente i passi utili per esplicitare l'impegno ontologico di una teoria. Tuttavia, Schaffer non fa menzione dell'altro grande principio meta-metafisico di Quine che riguarda l'uso dei *criteri di identità* e che, al pari del criterio per l'impegno, determina l'ontologia di una teoria.

Il famoso slogan *no entity without identity* (*Nessuna entità senza un criterio d'identità*) riassume efficacemente questo secondo elemento della strategia quiniana: siamo autorizzati ad ammettere un'entità nel nostro catalogo di ciò che esiste se le nostre migliori teorie (correttamente regimentate) sono ad esso impegnate e se abbiamo a disposizione adeguati criteri di identità per tali entità. È così

che si spiega, ad esempio, l'ammissione da parte di Quine di oggetti matematici quali gli insiemi; dato l'argomento di indispensabilità, siamo impegnati ad accettare nel nostro catalogo alcuni oggetti matematici quali, appunto, gli insiemi. Di più, li possiamo ammettere proprio perché abbiamo un criterio d'identità per loro chiaro, vale a dire *l'assioma d'estensionalità*, che funziona da criterio d'identità per gli insiemi.

In generale diremo che i criteri d'identità, in un senso generico e filosoficamente popolare, proprio derivato da Quine, sono necessari per conferire rispettabilità ontologica: entità sono ammissibili in una data ontologia quando i loro criteri d'identità sono chiaramente determinati.

Molti sono stati i tentativi fatti in filosofia per rispettare questa richiesta per entità quali gli oggetti materiali, quelli astratti, gli eventi, le proprietà, le proposizioni, ecc. Così, ad esempio, diremo che insiemi e oggetti materiali concreti, dal momento che possiedono un criterio d'identità tale che è possibile dare in maniera determinata le condizioni di verità di un enunciato d'identità che li riguardi, fanno legittimamente parte del nostro catalogo delle entità da ammettere. Degli insiemi diremo che sono lo stesso sse (se e solo se) hanno gli stessi membri. Formalmente:

$$(AE) \forall x \forall y (x = y \leftrightarrow \forall z (z \in x \leftrightarrow z \in y))$$

dove "x" e "y" variano su insiemi. Di due oggetti materiali diremo che sono *lo stesso* sse occupano la stessa porzione di spazio-tempo. Formalmente:

$$(OM=) \forall x \forall y (x = y \leftrightarrow \forall s \forall t ((E(x, s) \wedge a t) \leftrightarrow (E(y, s) \wedge a t)))$$

dove le "x" e "y" variano su oggetti concreti, "s" e "t" rispettivamente su porzioni di spazio e di tempo ed il simbolo di relazione "E" sta per "occupare".

Al contrario, vi sono entità quali proprietà o attributi, come ad esempio *la rossezza*, o proposizioni, come ad esempio che Socrate è un uomo che *non* sono, sulla base del criterio sopra proposto, ammissibili. Ciò segue dalla tesi secondo cui le nozioni intensionali concernenti il significato sono, per ragioni che qui esulano dall'argomento, irrimediabilmente vaghe. Se le nozioni intensionali concernenti il significato sono vaghe, le condizioni d'identità formulate in termini intensionali sono inadeguate. Ne segue che non è possibile esprimere in modo determinato le condizioni di verità degli enunciati d'identità che le riguardano. Perciò tutte quelle entità che sono individuabili solo ricorrendo al significato non sono – per il quiniario – ammissibili. Proprietà o proposizioni sono individuabili in quest'unico modo. Ne segue che non sono ammissibili.

Per sommi capi, quello appena illustrato è un esempio del funzionamento del motto quiniario:

*Nessuna entità senza identità.*²

Ora, si potrebbe provare a sostenere – ed in questo saggio lo faremo nel secondo capitolo – che pur nelle profonde differenze fra un approccio meta-metafisico quiniario ed uno neo-aristotelico possa esserci un elemento comune e che questo sia fornito proprio dai *criteri d'identità*.

Da un punto di vista neo-aristotelico i criteri d'identità ci permettono di dire *in virtù di cosa* due entità sono identiche ed una lettura *prima facie* dell'espressione "in virtù di" è, come vedremo, data proprio in termini di *fondazione (grounding)*.

² Cfr. Quine [1981, p. 102]. Per un'introduzione si veda Pollard [1986]. Per un'introduzione storica Sedley [1982].

In questo capitolo ci occupiamo di capire di cosa parliamo quando parliamo di criteri d'identità e quali siano le sue proprietà logiche.

1. Di che cosa parliamo quando parliamo di criteri d'identità?

Storicamente, l'introduzione della nozione di criterio d'identità è attribuita a Frege. Nel §62 dei *Grundlagen* così scrive:

Se dobbiamo adoperare il segno a per denotare un oggetto, deve esserci qualche criterio capace di farci decidere, in generale, se il segno b indichi lo stesso oggetto di a , ciò anche se non è sempre in nostro potere applicare questo criterio (Frege [1884, § 62, trad. it. p. 299 modificata]).

Frege nei *Grundlagen* fa alcuni esempi di criteri d'identità. Gli esempi riguardano i numeri, la direzione delle linee e le forme geometriche. Vediamoli.

Per ciò che riguarda l'identità numerica Frege, seguendo Hume, sostiene che:

(Principio di Hume): Il numero degli F è identico al numero dei G sse (= se e solo se) c'è una corrispondenza uno-ad-uno fra gli F ed i G .

Così scrive Frege nei *Grundlagen*:

Dobbiamo definire il senso della proposizione: 'Il numero che appartiene al concetto F è lo stesso del numero che appartiene al concetto G ' vale a dire, dobbiamo riprodurre il contenuto di questa proposizione in altri termini, evitando l'uso dell'espressione 'Il numero che appartiene al concetto F '. Nel fare ciò [...] daremo un criterio generale

per l'identità dei numeri... Hume molto tempo fa menzionò un tale metodo: 'Quando due numeri sono combinati in modo che uno abbia sempre un'unità corrispondente a ciascuna unità dell'altro, noi diciamo che sono uguali' (Frege [1884, §§ 62-63, trad. it. pp. 299-300]).

Sulle direzioni il criterio d'identità è il seguente:

(Direzioni) La direzione della linea a è identica alla direzione della linea b sse a è parallela a b .

Questo è il passaggio dei *Grundlagen* dove si parla del criterio d'identità per le direzioni:

Il giudizio 'la linea a è parallela alla linea b '... può essere considerato come un giudizio d'identità. Se facciamo ciò, otteniamo il concetto di una direzione e diciamo: 'la direzione della linea a è identica alla direzione della linea b ' (Frege [1884, § 64, trad. it. p. 301]).

Infine il criterio d'identità per le forme geometriche ha questa formulazione:

(Forme geometriche): La forma geometrica di una figura a è identica alla forma geometrica di una figura b sse a è congruente con b .³

Prima facie, gli esempi proposti da Frege suggeriscono che il quesito al quale un criterio d'identità deve rispondere è, in termini generali, così formulabile:

(*Domanda fregeana*) Come possiamo sapere se a è identico a b ?

Nella letteratura filosofica la *domanda fregeana* è stata riformulata in questi tre modi:

³ Frege [1884, § 64, trad. it. p. 301].

(*Domanda ontologica*) Se a e b sono K , che cosa significa per un oggetto a essere identico a b ?

(*Domanda epistemica*) Se a e b sono K , come possiamo sapere che a è lo stesso di b ?

(*Domanda semantica*) Se a e b sono K , quando 'a' e 'b' si riferiscono allo stesso oggetto?

A proposito della domanda ontologica (DO). Genericamente, diremo che una risposta a (DO) dovrebbe fornire le condizioni necessarie e sufficienti per l'identità di a con b , sotto un certo tipo o sorta K .

Se si riconsidera il primo passo citato da Frege (§62) si può facilmente osservare che la lettura ontologica non è però l'unica ammessa. Frege suggerisce l'esistenza di una seconda funzione dei criteri d'identità, che chiameremo *epistemica*, il cui compito è quello di fornire una risposta alla domanda epistemica (DE). In questa prospettiva il criterio d'identità riguarda la conoscenza dell'identità fra le entità a e b di una certa sorta K . Usualmente, la funzione epistemica sembra essere richiesta quando si parla dell'identificazione di un oggetto attraverso il tempo. Infatti, un tipico quesito concernente l'identificazione di un oggetto attraverso il tempo è questo:

(3) Come possiamo *sapere* se la sedia che è qui adesso è la stessa sedia che era qui ieri?

La domanda (3) è un esempio di (DE).⁴

Capita che quando si parla di "criteri d'identità" i due quesiti (DE) e (DO) non siano ben distinti. Ad esempio, alcuni filosofi che si occupano d'identità personale non

⁴ Su questo argomento si vedano i lavori di Jubien [1996, pp. 345-346] e Merricks [1998, pp. 108-110].

hanno sempre ben chiara la differenza che vi è fra lo spiegare cosa significa per una certa persona che, ad esempio, è qui adesso essere identica a quella persona che era prima là e lo spiegare come *possiamo sapere* che una certa persona che è qui adesso è identica a quella persona che era prima là.

Secondo alcuni si tratta di una confusione che c'è già in Frege: nella clausola finale della prima citazione sostiene una lettura *ontologica* dei criteri d'identità senza però escludere anche quella *epistemica*. Così, ad esempio, la pensa Williamson.⁵ Si consideri ciò che segue come un esempio del tipo di equivocazione qui in discussione. Può esistere un algoritmo in grado di decidere tutti i problemi aritmetici di un certo tipo, anche se noi non siamo sempre in grado di applicarlo. Tuttavia l'algoritmo è solo un *modo* di conoscere le risposte ai quesiti aritmetici in questione. Non è ciò in virtù di cui la risposta è corretta.

In generale la lettura ontologica sembra armonizzarsi meglio con l'uso fatto da Frege della nozione di criterio ed, in generale, con la sua posizione realista. Tuttavia la lettura epistemica sembra essere più letterale e più fedele, in particolare, rispetto alla prima citazione.⁶

Si osservi che (DE) e (DO) sono domande distinte se si accetta un punto di vista classico sulla verità, sottoscritto sia da Frege che da Quine: classicamente si può parlare della verità di un certo enunciato p senza che con ciò sia implicata la conoscenza di una prova di p . In questa prospettiva, inoltre, ciò che conta come conoscenza dell'identità di un individuo dipende dall'identità dell'individuo. Quindi la risposta a (DE) dipende dalla risposta a (DO).

⁵ Williamson [1990, pp. 148-49].

⁶ Williamson [1990, p. 149].

Tuttavia è immediato osservare che in una prospettiva intuizionista sulla verità invece, quale ad esempio quella di Dummett, dove il concetto di *prova* implica che sia riconosciuto ciò che si è provato, la relazione di ciò che conta come identità di un individuo e ciò che conta come conoscenza dell'identità dell'individuo non è la stessa della prospettiva classica. Allo stesso modo la relazione fra una risposta a (DE) ed una a (DO).⁷

Infine, una risposta alla *domanda semantica* (DS) riguarda l'identità e la differenza di riferimento di nomi semplici o complessi. In questo saggio faremo così: di (DO) ci occuperemo nel secondo capitolo, di (DE) nel terzo; tratteremo, infine, (DS) nel quarto capitolo.

Prima di parlare dei criteri in quanto risposte a (DE), (DO) e (DS) cerchiamo di fornirne una caratterizzazione più precisa. Per far questo è importante, innanzi tutto, isolarne la forma logica. La ragione è che alcune condizioni che un criterio d'identità deve soddisfare sono formali; sono, appunto, dettate dalla sua *forma logica* e da alcune proprietà logiche.

2. Sulla forma logica dei criteri d'identità

Fra le varie formulazioni che la forma di un criterio assume, consideriamo le due che seguono:

$$(IC^*) \quad \forall x \forall y ((x \in K \wedge y \in K) \rightarrow (f(x) = f(y) \leftrightarrow R(x, y)))$$

$$(IC) \quad \forall x \forall y ((x \in K \wedge y \in K) \rightarrow (x = y \leftrightarrow R(x, y)))$$

dove R è la condizione d'identità per gli $f(x)$ (se si tratta di

⁷ Cfr. Dummett [1978].

(IC*) o per gli x (se si tratta di (IC)). Si tratta di una relazione che vale fra oggetti appartenenti ad un qualche tipo K e dove, nel caso (IC*), f è una funzione il cui dominio è K e il cui codominio è l'insieme $f(K)$. Così la lettura intuitiva di (IC*) è la seguente: se x e y sono K , allora x è lo stesso f di y sse R è una relazione che vale fra x e y .

In alcuni casi (IC*) è formulato – senza riferirsi a K – nel modo seguente:

$$(IC^{**}) \quad \forall x \forall y (x' = y' \leftrightarrow R(x, y))$$

dove x' e y' sono termini per entità del tipo K adeguatamente connessi ad x e y . Per Williamson (IC*) e (IC**), forniscono la forma logica di un criterio d'identità a *due livelli* [1986, pp. 145-146]. Un esempio di un criterio d'identità a due livelli è il criterio fregeano per le direzioni:

$$(O=) \quad \forall x \forall y (o(x) = o(y) \leftrightarrow P(x, y))$$

dove x e y variano su linee, o sta per “è la direzione di” e P per “è parallela a”. In (O) il segno d'identità è affiancato da termini che sono costruiti per mezzo di lettere funzionali e la parte destra del bicondizionale introduce una relazione fra entità differenti per le quali il criterio è formulato. Al contrario, l'assioma di estensionalità per insiemi:

$$(AE) \quad \forall x \forall y (x = y \leftrightarrow \forall z (z \in x \leftrightarrow z \in y))$$

è un esempio di criterio d'identità ad un livello. I criteri d'identità ad un livello quantificano su oggetti del tipo per il quale forniscono un criterio. Così, ad esempio, (AE) quantifica su insiemi, oggetti per i quali (AE) fornisce un criterio.

Lowe dà la seguente spiegazione della distinzione fra criteri d'identità ad un livello e criteri d'identità a due livelli. I criteri d'identità ad *un livello* quantificano su oggetti del tipo per il quale forniscono un criterio. Così, ad esempio,

(AE) quantifica su insiemi, oggetti per i quali (AE) fornisce un criterio. La forma è quella di un bicondizionale che ha nella parte sinistra una relazione d'identità fra oggetti di quel tipo e nella parte destra una relazione equivalente alla relazione d'identità fra gli oggetti del tipo di cui è criterio. Al contrario, le condizioni dei criteri d'identità a *due livelli non* riguardano oggetti del tipo per il quale forniscono un criterio, ma oggetti di un tipo *differente*. Così, ad esempio, (O=) è un criterio d'identità per le direzioni che quantifica su linee. La forma è quella di un bicondizionale che ha nella parte sinistra una relazione d'identità affiancata da termini costruiti a partire da una lettera funzionale che sta per una funzione da oggetti del dominio di quantificazione ad oggetti del tipo di cui il criterio è criterio e nella parte destra del bicondizionale una relazione d'equivalenza fra le entità a cui gli oggetti per i quali viene fornito un criterio sono correlati.⁸

Lowe ha sostenuto che i criteri d'identità a *due livelli* possono essere riformulati nei termini di criteri ad *un livello*. Seguendo Lowe, (O=) sarebbe così riformulabile:

$$(O1=) \forall x \forall y ((\text{Direzione}(x) \wedge \text{Direzione}(y)) \rightarrow (x = y \leftrightarrow \exists w \exists z (L(w) \wedge L(z) \wedge d(x, w) \wedge d(y, z) \wedge P(w, z))))$$

dove "Direzione" sta per *essere una direzione*, "L" per "essere una linea" e "d" per "essere di".⁹ Si supponga che la riformulazione sia corretta, allora se (O1=) è vero lo è anche:

$$(O2=) \forall x \forall y ((\text{Direzione}(x) \wedge \text{Direzione}(y)) \rightarrow (x = y \leftrightarrow \exists w (L(w) \wedge d(x, w) \wedge d(y, w))))$$

⁸ Lowe [1997a, p. 620].

⁹ Lowe [1989a, p. 6].

(O2=) soddisferà qualunque vincolo di non-circularità soddisfatto da (O1=), dal momento che tutti i simboli alla destra del bicondizionale in (O2=) appaiono allo stesso modo in (O1=). Ma (O2=), a differenza di (O1=), non menziona la relazione di parallelismo “*P*”.¹⁰ Si osservi che sarebbe vero anche se sostituissimo “direzioni” con “lunghezze”.

Williamson replica che se un criterio d'identità per le direzioni deve permettere di distinguere *direzioni* da *lunghezze*, allora (O2=) *non* è un criterio d'identità per le *direzioni*. Williamson conclude che questo stesso argomento dimostra che anche (O1) non è un criterio d'identità per le direzioni.¹¹ Quello che si capisce è che le interpretazioni in termini di “lunghezze” rendono vero anche (O1) a condizione che la relazione di parallelismo sia adeguatamente specificata per le “linee”. Ciò dimostrerebbe che (O1) non distingue le “direzioni” dalle “lunghezze”.

L'argomento di Williamson contro la riduzione proposta da Lowe sembra giustificare una concezione a *due livelli* dei criteri d'identità. Come abbiamo detto sopra, in criteri d'identità di questo tipo le condizioni d'identità riguardano oggetti che non sono dello stesso tipo di quelli per i quali i criteri sono forniti. L'idea sembra essere che i criteri d'identità possano essere esplicativi solo se si presuppongono relazioni che sono già date. Al contrario, se gli oggetti di cui vengono fornite le condizioni d'identità sono membri del dominio di quantificazione, nulla può essere presupposto, ed il criterio d'identità riguarderà entità differenti a seconda dell'interpretazione data. In generale, poi, “l'idea di un criterio d'identità a due livelli – osserva Williamson – ha un ovvio vantaggio. Nessuna formula può

¹⁰ Lowe [1991].

¹¹ Williamson [1991, p. 147].

essere più fondamentale (in qualunque senso rilevante) di 'x = y' ma alcune potrebbero essere più basilari di 'o(x) = o(y)', rimuovendo il simbolo di funzione 'o' ed inserendo qualcosa più basilare di esso – come potrebbe essere sostenuto per (O=)".¹²

È degno di nota osservare che Frege critica la sua stessa concezione dei criteri d'identità, concezione che Williamson ha tentato di chiarire con la distinzione fra criteri ad *uno* e *due livelli*. Osserva che in un enunciato quale:

(4) la direzione della linea *a* è identica alla direzione della linea *b*,

si ottiene che:

La direzione di *a* si presenta come un oggetto, e la nostra definizione ci offre un mezzo per riconoscere questo oggetto qualora esso dovesse presentarsi in veste diversa, per esempio nella veste di 'direzione di *b*'. Tale mezzo però non riesce in tutti i casi possibili. Per esempio non ci permette di decidere se l'Inghilterra sia una direzione, e quindi risulti o no uguale alla direzione dell'asse terrestre... Certamente nessuno penserà che l'Inghilterra sia una direzione; verissimo, però questo non si ricava dalla nostra definizione. Essa infatti non ci dice se la proposizione

'la direzione di *a* è uguale a *q*'
debba venir ammessa o negata, quando *q* non è un'espressione del tipo 'la direzione di *b*' (Frege [1884, § 66, p. 304]).

La natura di certi oggetti è completamente chiarita solo se si trova un modo di riferirsi ad essi tale da permetterci di

¹² Williamson [1991, p. 147].

decidere il valore di verità di ogni enunciato d'identità riguardante gli stessi, e non solo quelli di cui i criteri d'identità attestano l'equivalenza, quindi anche dell'enunciato:

(5) L'Inghilterra è uguale alla direzione di b .

Sulla base e della citazione sopra fatta e delle successive osservazioni, è possibile così riformulare (DO):

(DO1) Se a è K , cosa significa per l'oggetto a essere identico a b ?

Si noti che a questa domanda non risponde un criterio d'identità a *due livelli* alla Williamson per oggetti del tipo o della sorta, K . Così, anche se l'esempio di criterio d'identità dal quale Frege prende le mosse si fonda, così come è argomentato da Williamson, su di una distinzione a *due livelli*, Frege pensa ad un criterio che implica un unico dominio di quantificazione.

Vi è poi un'altra richiesta che non è, a sua volta, soddisfatta dalla nozione di criterio d'identità ad *un livello*. In principio dovrebbe essere possibile decidere qualunque questione riguardante un oggetto del tipo K ed un oggetto qualunque. Però, anche nella formulazione ad *un livello* di Lowe, un criterio d'identità è tale *solo* per gli oggetti del tipo in questione. Il punto è: di cosa abbiamo bisogno per ottenere la decidibilità universale delle questioni d'identità che riguardano K ? Frege dice che abbiamo bisogno del concetto di K . Ad esempio, nel caso delle direzioni:

Ci manca, purtroppo, il concetto di direzione (Frege [1884, §66, p. 304]).

Ma ciò equivale ad ammettere che un un criterio d'identità per oggetti del tipo K non fornisce il concetto K che si era supposto fornisse. E Frege rinuncierà, infatti, al suo inten-

to di trovare i corrispondenti concetti di numero, direzione e forma geometrica a partire dai criteri d'identità per gli oggetti corrispondenti.

Un problema che riguarda il tentativo fregeano di spiegare il criterio d'identità per i K , allo scopo di spiegare il concetto K , riguarda il senso in cui parla di decidere gli enunciati d'identità. È plausibile pensare che per Frege “decidere p ”, dove p è un enunciato d'identità, significhi che l'informazione rilevante logicamente implichi p o logicamente implichi $\neg p$.

Naturalmente quale sia l'informazione rilevante può dipendere da p , dell'informazione *a posteriori* può essere necessaria e, ovviamente, né p né $\neg p$ dovrebbero essere inclusi in questa informazione. Formulare questi requisiti in modo soddisfacente è difficile, forse impossibile. Ma questo non è un problema di Frege. L'unica sua preoccupazione riguardava certi oggetti astratti quali, ad esempio, i numeri, le direzioni e le forme geometriche per i quali è rilevante solamente dell'informazione generale, *a priori*.

Infine, si osservi che nel suo tentativo di spiegare un criterio d'identità per i K al fine di trovare il concetto K , Frege non abbandona mai l'idea che l'identità sia una nozione primitiva. Questa osservazione segue, ad esempio, da quanto afferma a proposito della definizione dell'identità fra direzioni. “Questa definizione si distacca dalla forma comune – dice Frege – poiché mira, in apparenza, a determinare una relazione già nota, quella d'uguaglianza”.¹³

La *forma logica* dei criteri non è l'unico vincolo formale che si può imporre alle condizioni d'identità. Nella prossima sezione concentriamo la nostra analisi su alcuni vincoli formali sulla condizione d'identità R espressa nel criterio alla

¹³ Cfr. Frege [1884, § 65, trad. it. p. 302].

destra del bicondizionale. Obiettivo della sezione è quello di isolare alcuni proprietà e/o vincoli utili nella caratterizzazione della condizione e, di conseguenza, della forma logica dei criteri d'identità.

4. Requisiti formali per R

La relazione R che compare nelle varie formulazioni dei criteri d'identità rappresenta la cosiddetta *condizione d'identità*. Dato un enunciato d'identità $a = b$, la relazione R che sussiste fra a e b è una relazione d'equivalenza. Quali proprietà logiche deve possedere R per essere un buon candidato ad avere il ruolo di condizione d'identità per gli oggetti K ? Di seguito analizzo alcuni vincoli su R .

Non vacuità. La condizione d'identità non dovrebbe, innanzi tutto, possedere parti vacuamente soddisfacibili. Per capire cosa s'intende "per parti vacuamente soddisfacibili" si consideri il seguente esempio. Sia PO l'insieme degli oggetti fisici, S l'insieme degli insiemi, $R(x, y)$ la condizione d'identità per PO e $R'(x, y)$ la condizione d'identità per S :

$$\forall x \forall y (((x \in PO \vee x \in S) \wedge (y \in PO \vee y \in S)) \rightarrow (x = y \leftrightarrow (R(x, y) \vee R'(x, y)))).$$

La condizione sopra fornita per l'identità di x e y non risulta associata ad un tipo d'entità interessante, poiché i membri del presunto tipo *oggetto fisico o insieme* non condividono alcuna proprietà "rilevante" o "naturale" dove una proprietà – riprendendo Lewis – è *naturale* se è una caratteristica oggettiva del mondo. La condizione d'identità deve specificare un certo tipo di relazione tale che tutti gli elementi della relazione stiano assieme in un modo rilevante.

In questo senso la condizione d'identità sarebbe una

proprietà di proprietà, ovvero una *proprietà determinabile*, utile ad isolare una certa classe di oggetti, i *determinabili* appunto. Si consideri un esempio di determinabile quale "essere una proprietà spatio-temporale", che può essere considerato un buon candidato per un criterio di identità per gli oggetti: se o e o' sono oggetti fisici, allora sono identici se sono simili rispetto a tutte le proprietà che sono proprietà spaziotemporali. Un criterio d'identità per gli oggetti K , per essere accettabile, deve fornire un determinabile tale da rendere non banale attribuire determinati al determinabile per i K .

Informatività. R dovrebbe contribuire a specificare la natura del tipo di oggetti del tipo K . Se il ruolo di un criterio d'identità è di specificare alcune proprietà non banali, anzi *essenziali*, per oggetti di tipo K allora la forma della relazione non potrà essere quella di una tautologia. Così, ad esempio, la condizione non potrà avere una forma del tipo:

$$R(x, y) \vee \neg R(x, y)$$

dove $R(x, y)$ è un predicato binario arbitrario.

Quello dell'informatività è da sempre uno dei problemi principali nella caratterizzazione dei criteri. Ne era consapevole già Frege (1884, §66). A proposito degli enunciati d'identità per le direzioni:

la direzione della linea a è identica alla direzione della
linea b ,

scrive:

La direzione di a si presenta come un oggetto, e la nostra definizione ci offre un mezzo per riconoscere questo oggetto qualora esso dovesse presentarsi in veste diversa, per esempio nella veste di 'la direzione di b '. Tale mezzo però

non è efficace in tutti i casi possibili. Per esempio -- continua Frege -- non ci permette di decidere se l'Inghilterra sia una direzione, e quindi risulti o no uguale alla direzione dell'asse terrestre... Certamente nessuno penserà che l'Inghilterra sia una direzione; però questo non si ricava dalla definizione. Essa, infatti, non ci dice se la proposizione:

‘la direzione di a è uguale a q ’
debba venir ammessa o negata, quando q non è un'espressione del tipo ‘la direzione di b ’” (Frege [1884, §66]).

Se è così allora – come già si è detto prima in questo capitolo – la natura di certi oggetti è completamente chiarita solo se si trova un modo di riferirsi ad essi tale da permetterci di decidere il valore di verità di ogni enunciato d'identità riguardante gli stessi, e non solo quelli di cui i criteri d'identità attestano l'equivalenza.

Esclusività parziale. Una condizione d'identità R di oggetti di tipo K non può essere così generale da applicarsi a molti altri tipi d'oggetto. L'esempio che Lombard [1986] a questo proposito fornisce è:

Se x e y sono entrambi oggetti non fisici, x e y sono identici sse hanno la stessa essenza individuale.

Le proprietà che cadono sotto quella di *avere un'essenza individuale* non si applicano solo ad oggetti non fisici e possono essere condizioni d'identità di molti altri oggetti. Gli esseri viventi, per esempio, esemplificano di solito proprietà considerate essenze individuali, come essere *un individuo x generato da gameti y e z* , ma non sono oggetti non fisici.

Non circolarità. Si consideri, ancora, il criterio davidsoniano d'identità per gli eventi:

(E) Eventi sono identici sse hanno le stesse cause ed effetti,

la cui traduzione formale sarà, con $C(x,y)$ "x è causa di y":

$$(E) x = y \text{ sse } \forall z ((C(z, x) \leftrightarrow C(z, y)) \wedge (C(x, z) \leftrightarrow C(y, z)))$$

Poiché non vi sono relazioni d'identità nella parte destra del bicondizionale il criterio *non* è formalmente circolare.

Vari filosofi sono, a questo riguardo, sospettosi. C'è stato chi ha osservato che nella parte destra del bicondizionale (E=) è implicata una quantificazione su eventi.¹⁴ Analogamente, per Kripke usare (E=) per stabilire se un evento *e* ha le stesse cause ed effetti di un evento *e'* può dipendere dalla soluzione di un quesito che riguarda l'identità di entità dello stesso tipo.¹⁵ Si può inferire che non sembra sia possibile formulare un criterio esplicativo dell'identità per oggetti di un certo tipo per la ragione che la formulazione di un tale criterio implicherebbe una quantificazione su *tutti* gli oggetti per cui il criterio è specificato e la quantificazione presuppone l'identità degli oggetti che sono quantificati.

Lowe ha distinto due modi in cui un criterio d'identità può essere impredicativo.¹⁶ Un modo *debole* ed uno *forte*. Un criterio è *debolmente impredicativo* quando ha la forma di un generalizzazione universale le cui variabili variano sulla totalità delle entità includendo le stesse entità per cui viene fornito il criterio. (E=) è impredicativo in questo senso. Infatti, è facile notare che i quantificatori che vinco-

¹⁴ Wilson [1974, p. 304]. Si veda anche Sher [1974]. Per una differente caratterizzazione dei criteri d'identità per gli eventi si veda Brand [1977].

¹⁵ Kripke [1978, p. 27].

¹⁶ Lowe [1989c].

lano x e y sono stati tacitamente eliminati. (E=) sarebbe correttamente così scritta:

$$(E=) \forall x \forall y (x = y \leftrightarrow \forall z ((C(z, x) \leftrightarrow C(z, y)) \wedge (C(x, z) \leftrightarrow C(y, z))))$$

Un criterio è invece *fortemente impredicativo* quando nella parte destra del bicondizionale vi è un quantificatore che varia su di una totalità che include le stesse entità per le quali è fornito il criterio. In (E=) la variabile z quantifica su eventi, se uno assume, come fa Davidson, che solo gli eventi sono cause ed effetti. (E=) è quindi anche *fortemente impredicativo*. Per Quine ciò compromette la possibilità di considerare (E=) come un criterio d'identità per gli eventi. "La circolarità di (E=) consiste nel fatto che esso pretende di individuare eventi quantificando sugli eventi stessi"¹⁷. Allo scopo di rinforzare la sua accusa di circolarità al criterio davidsoniano d'identità per gli eventi Quine compara (E=) con quest'altro criterio per gli eventi chiaramente inappropriato:

$$(E=D) x = y \leftrightarrow \forall z (x \in z \leftrightarrow y \in z).$$

Quine osserva che (E=D):

Equamente definisce l'identità per gli eventi ed anche per altre cose; ma non le individua. E perché no? Perché quantificare sulle classi z significa qualcosa solo per quanto le classi significano qualcosa, e quindi solo per quanto come classi sono individuate. Ma le classi sono individuate alla perfezione per mezzo della legge di estensionalità che eguaglia classi i cui membri sono identici? No; questa legge individua classi solo nella misura in cui i loro membri sono individuati. Poiché (E=D) spiega

¹⁷ Quine [1985, p. 166].

l'identità degli eventi quantificando su classi di eventi, essa individua eventi solo se le classi degli eventi sono già individuati, e perciò solo se gli eventi sono già individuati. Qui sta la circolarità di (E=D) – non come una definizione ma come un'individuazione (Quine [1985, p. 166]).

Questa citazione ci è utile per chiarire un problema messo in evidenza da Lowe. Lowe osserva che l'impredicatività forte non riguarda solo (E=) ma anche l'assioma d'estensionalità per gli insiemi (AE):

$$(AE) \forall x \forall y (x = y \leftrightarrow \forall z (z \in x \leftrightarrow z \in y))$$

La stessa critica fatta da Quine a (E=) si applica quindi anche ad (AE)¹⁸ che Quine accetta come un buon criterio d'identità per gli insiemi. Ma allora perché se da una parte Quine nega l'impredicatività nella spiegazione dell'individuazione dall'altra sembra accettare l'individuazione impredicativa per gli insiemi?

L'esclusione dell'impredicatività è motivata in Quine dalla richiesta di spiegare l'identità fra individui che appartengono ad un tipo o sorta *K* senza presupporre *K*. D'altra parte l'obiettivo di spiegare l'identità fra *K* sembra suggerire che l'identità per gli oggetti che appartengono a *K* dipenda dalla natura di questi stessi oggetti. Ma allora: perché non accettare il riferimento ad oggetti del tipo *K* nella spiegazione dell'identità di oggetti di quello stesso tipo? Si potrebbe sostenere che l'ordine della spiegazione è l'opposto: si vuole spiegare la natura degli oggetti dando una spiegazione dell'identità degli oggetti, per cui la natura degli oggetti non può essere presupposta. Questa direzione della spiegazione è riduzionista: una sedia, ad esempio, è un fascio di dati. Ma questa non è la direzione

¹⁸ Lowe [1989c, pp. 180-181].

di Quine perché Quine è un anti-riduzionista.¹⁹

L'obiettivo di Quine consiste piuttosto nel fornire una spiegazione dell'identità fra gli oggetti del tipo *K* senza richiedere che una tale spiegazione sia anche una spiegazione della natura degli oggetti del tipo *K*, dal momento che la nozione di *natura di oggetti di un dato tipo* è esclusa. L'identità di oggetti del tipo *K* è completamente fissata da fatti che riguardano oggetti che sono già stati individuati. Così la legittimità degli insiemi non può essere stabilita sulla base dell'assioma d'estensionalità (AE). Diremo che:

(C) Un insieme è bene individuato solo se i suoi elementi sono ben individuati,

ma questo requisito non è espresso in (AE).²⁰

Minimalità. Si richiede che la condizione di identità per gli oggetti *K* specifichi il più piccolo numero di determinabili tali che i determinati che cadono sotto di essi risultino essere necessari (e sufficienti) a garantire l'identità tra due oggetti di tipo *K*. I determinabili specificati nella condizione di identità non possono essere superflui. Si consideri il seguente esempio (Lombard [1986, p. 38]):

Se *x* e *y* sono entrambi insiemi, allora *x* e *y* sono identici se hanno gli stessi membri e sono amati dalle stesse persone.

Il criterio sopra riportato suggerisce che fa parte dell'idea stessa degli insiemi che siano amati dalle persone. Ma, chiaramente, non è così. Per escludere questi casi, viene

¹⁹ Quine [1953, pp. 37-46, trad. it. pp. 35-44].

²⁰ Per una discussione su imprecatività e circolarità del criterio di Davidson si veda il lavoro di Katz [1978].

introdotto il requisito formale della *minimalità* per i criteri d'identità.

Non-totalità. Dati almeno due oggetti appartenenti allo stesso tipo K , R non può essere una proprietà condivisa da ogni coppia di oggetti K . Formalmente:

$$R \subset K \times K$$

La formula dice che la relazione R è un sottoinsieme proprio dell'insieme $K \times K$, vale a dire che vi è una coppia di oggetti che è K e non è nell'estensione di R .

K-massimalità. R ha da essere massimale rispetto a K . In altre parole si richiede che R sia la proprietà diadica più ampia, tale da permettere di rendere la condizione d'identità R vera. Si definisce l'ampiezza di una proprietà in questi termini:

Una proprietà diadica G è più ampia di una proprietà diadica G' sse per un qualunque x e y , se $G'(x, y)$, allora $G(x, y)$, ma non viceversa.

Ciò significa che le coppie ordinate di G' sono un sottoinsieme dell'insieme delle coppie per G . In tal modo otteniamo sempre una condizione per un *tipo* o *sortale ultimo* (concetto) K (qui, per semplicità, usiamo il termine "tipo" e "sortale" come sinonimi. Torneremo nel capitolo 4 a parlare ampiamente di questo tema.

La ragione per introdurre il vincolo formale di K -massimalità è questa. Si consideri quello che Wiggins chiama "una struttura che comprende solo sortali" in cui sortali o tipi stanno in relazione l'un l'altro ed hanno membri comuni. Si considerino due sortali $C(1)$ e $C(2)$.

Caso 1: Né C(1) né C(2) sono l'uno una restrizione dell'altro e ciascuno di loro è un *sortale ultimo*. Se hanno membri comuni, allora, "poiché esemplificheranno le identità relative a questi membri comuni [...] C(1) ha da essere identico a C(2) o estensionalmente equivalente ad esso" (Wiggins [2001, p.67]).

Caso 2: o C(1) o C(2) è un *sortale ultimo*. L'altro non lo è. In questo caso, se ci sono membri in comune, il sortale che non è ultimo può fornire delle restrizioni all'altro.

Caso 3: C(1) e C(2) hanno membri comuni ma nessun concetto sussume l'altro. In questo caso abbiamo una classificazione incrociata; alcuni sortali ultimi sussumeranno sia C(1) che C(2). "Questa immagine – sostiene Wiggins – fondata nella natura dei sortali... e sull'assolutezza dell'identità, concede tutto ciò che merita di essere ammesso alla richiesta... che i sortali debbano formare una gerarchia" (Wiggins [2001, p. 67]).

Unicità. R deve essere unica rispetto a K . Ciò significa che, se vi sono R_1, R_2, \dots, R_n , tali che (i) ciascun R_i soddisfa IC e (ii) se ciascun R_k è indipendente da ciascun R_j (in altre parole, ogni R_k non è né più "stretto" né più "ampio" di un R_j), allora al più uno degli R_1, R_2, \dots, R_n fornisce un criterio adeguato d'identità per i K -oggetti.

Equivalenza. R , come si è detto, deve essere una relazione d'equivalenza. Nella parte sinistra del bicondizionale c'è una relazione d'identità (che è una relazione d'equivalenza). Di conseguenza, la relazione R sulla parte destra del bicondizionale deve essere una relazione d'equivalenza. Per essere logicamente adeguato, allora, un criterio d'identità

deve avere una relazione d'equivalenza come condizione d'identità.

Congruenza: a è lo stesso K di b se il modo in cui a è K -relato a b tramite R è sufficiente a dire che tutto ciò che è vero di a lo è anche di b e viceversa.

5. Il fallimento della transitività

Nel dibattito sui criteri d'identità, così come si è osservato, alcune relazioni R che sono considerate buoni candidati ad essere qualificate come condizioni d'identità non ne possiedono i requisiti formali. Qui di seguito mi concentro solo sul fallimento della transitività. Considero un paio di esempi, ripresi da Williamson [1986]; prendo (IC*) come formulazione standard della forma logica dei criteri d'identità.

Esempio 1. Siano x, y, z variabili che variano su esempi di colori e sia f la funzione che mappa tali esempi di colori ai colori percepiti. Un candidato plausibile per R potrebbe essere la relazione d'*indistinguibilità*. Tuttavia è facile verificare che una tale R non è necessariamente transitiva: può capitare che x sia indistinguibile da y e y da z , ma x e z possono essere percepiti come colori diversi.

Esempio 2. Se $f(x)$ è una grandezza fisica, per determinare l'identità di $f(x) = f(y)$ si misura la grandezza di x e quella di y . Se x e y differiscono anche di poco, l'operazione di misurazione potrebbe dare comunque come risultato un'identità di grandezze fisiche. Ma allora non sarebbe una relazione d'equivalenza proprio perché violerebbe la transitività: la somma di molte piccole differenze non è essa stessa piccola.

I due esempi sopra descritti mostrano come le relazioni che sono candidati plausibili ad essere condizioni d'identità non soddisfano il vincolo dell'*equivalenza*. Invece di rifiutarli, considerandoli plausibili ma logicamente inadeguati, è stato suggerito di approssimare la relazione R ogni volta che questa non sia transitiva. Ciò significa che, data una relazione R non transitiva, possiamo ottenere delle relazioni d'equivalenza che approssimino la R . Qui diamo conto di tre approcci che sviluppano l'idea appena formulata: due si devono a Williamson (1986, 1990) ed uno a De Clercq e Horsten (2005).

6. Condizioni d'identità approssimate: i due approcci di Williamson

Williamson in (1986) propone di abbandonare la richiesta di considerare R una condizione necessaria e sufficiente per l'identità espressa nel criterio. Propone, invece, di fornirne una caratterizzazione per mezzo di sue possibili approssimazioni R' , R'' , R''' che siano relazioni d'equivalenza. Quale di questi R' , R'' , R''' è la migliore approssimazione a R ? Per determinare quale sia la migliore approssimazione ad R , Williamson fornisce due vincoli che una qualunque R' deve soddisfare:

Vincolo debole. Nessun candidato R'' deve approssimare R meglio di R' .

Vincolo forte. R' deve approssimare R meglio di ogni altro candidato R'' .

Williamson propone due modi distinti per ottenere tali relazioni: un approccio che chiama *dal basso* ed un approc-

cio *dall'alto*.

L'*approccio dal basso* cerca di isolare la più piccola relazione d'equivalenza R^+ tale che $R \subseteq R^+$. Ciò significa che, dati $f(x)$ e $f(y)$ questi non sono identici dato R e lo sono dato un certo R^+ . Abbiamo perciò un criterio di questo tipo:

$$(IC^+) \quad \forall x \forall y (f(x) = f(y) \leftrightarrow R^+(x, y))$$

L'*approccio dall'alto*, invece, cercherà di isolare la relazione d'equivalenza più ampia R^- tale che $R^- \subseteq R$. Ciò significa che R^- è una sotto-relazione di R poiché non tutte le coppie ordinate in R sono coppie ordinate in R^- . R^- è isolabile in base all'*assioma di scelta*, ma non è unico.

Per decidere quale sia la relazione da preferire si devono aggiungere degli altri vincoli. Il primo, formulato da Williamson stesso, è detto *vincolo della minimalità*. Questo vincolo sancisce che la relazione R^- da preferire in quanto miglior approssimazione è quella che isola il minor numero di classi di equivalenza. Il criterio d'identità ha una forma di questo tipo:

$$(IC^-) \quad \forall x \forall y (f(x) = f(y) \leftrightarrow R^-(x, y))$$

Secondo Williamson, le condizioni d'identità che noi utilizziamo comunemente e che non sono logicamente adeguate danno o solo condizioni d'identità necessarie, ma non sufficienti, oppure solo condizioni sufficienti, ma non necessarie. Ad esempio, la condizione di *essere percettualmente indistinguibile* è una condizione d'identità necessaria per i colori. Al contrario alcune forme di continuità mentale (della coscienza) stabiliscono criteri d'identità solo sufficienti.

Nel caso in cui il criterio ci dà una condizione necessaria e non sufficiente per l'identità degli oggetti considerati, si applica l'*approccio dal basso*. Al contrario, se il cri-

terio ci dà una condizione sufficiente ma non necessaria, si applica l'approccio dall'alto.

Naturalmente non vi sono sempre buone ragioni per considerare una condizione come ovviamente necessaria o sufficiente per l'identità di alcuni tipi di enti. Esiste anche una terza opzione, che è il punto di partenza di De Clercq e Horsten e che analizzeremo nella prossima sezione: quella di considerare una certa approssimazione né necessaria né sufficiente per l'identità degli $f(x)$.

7. Approccio per sovrapposizione

R. De Clercq e Horsten [2005] propongono un approccio alternativo a quelli suggeriti da Williamson e detto "approccio per sovrapposizione" (*overlapping approach*): la relazione approssimata d'equivalenza R^\pm è tale che si sovrappone parzialmente alla relazione non transitiva data R . R^\pm non è quindi né una sub- né una super-relazione rispetto a R . I vantaggi di tale approccio sono che:

- (i) può essere usato nei casi in cui la condizione d'identità più plausibile non è né necessaria né sufficiente;
- (ii) può generare approssimazioni più vicine a R .

La proposta di De Clercq e Horsten si basa sull'assunzione che R non sia indeterminata. Presi due oggetti del dominio o sono in relazione R tra loro oppure non lo sono. Si tratta di un presupposto filosoficamente *forte* che qui non discuto.

Per comprendere le differenze e gli elementi di continuità fra l'approccio di Williamson e quello per sovrapposizione, consideriamo il seguente esempio. Assumiamo

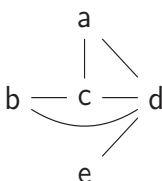
un certo dominio

$$D = \{a, b, c, d, e\}$$

e assumiamo una relazione R riflessiva e simmetrica. Ipotizziamo, inoltre, che questa relazione sia un buon candidato ad essere la condizione d'identità per gli elementi del dominio. Quando due elementi di D , x e y , sono in relazione R , indicheremo la coppia ordinata in questo modo: $*xy$. In altri termini, $*xy$ sta ad indicare $R(x, y)$ e $R(y, x)$. Sia R la seguente relazione in D :

$$R = \{*ac, *ad, *bc, *bd, *cd, *de\}$$

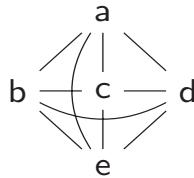
Graficamente, possiamo disegnare R nel modo che segue:



R non è una relazione di equivalenza perché non è transitiva. Gli elementi a e d stanno in relazione R e così d ed e , ma non a ed e , ad esempio. R^+ è definita in modo unico ed, in questo caso, è il seguente super-insieme di R :

$$R^+ = \{*ab, *ac, *ad, *ae, *bc, *bd, *be, *cd, *ce, *de\}$$

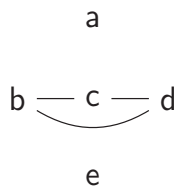
Graficamente:



Al contrario, R^- non è unica. Una delle possibili relazioni d'equivalenza che può essere definita come sottoinsieme di R è la seguente:

$$R^- = \{ *bc, *bd, *cd \}$$

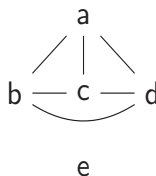
Graficamente R^- sarà:



Possiamo così definire la seguente relazione sovrapposta:

$$R^\pm = \{ *ab, *ac, *ad, *bc, *bd, *cd \}$$

Ovvero, di nuovo, graficamente avremo :



De Clercq e Horsten sostengono che la relazione R^\pm sia la migliore approssimazione ad R : è assunta intuitivamente come condizione d'identità per gli oggetti del dominio. Data una relazione non transitiva R e le sue approssimazioni R' , R'' , ..., per determinare la migliore tra queste si calcola innanzitutto il *grado di infedeltà* a R di ognuna di esse.

Il *grado di infedeltà* di una relazione approssimata è il numero di coppie di elementi che vengono aggiunte o tolte rispetto a R . Nell'esempio sopra proposto, R^+ è ottenuta aggiungendo quattro coppie a R , R^- togliendo tre coppie, mentre R^\pm togliendo una coppia e aggiungendone un'altra. Perciò, il *grado di infedeltà* di R^+ è 4, di R^- è 3 e di R^\pm è 2. Il *grado minore di infedeltà* tra le tre relazioni è quello di R^\pm . R^\pm è la migliore approssimazione di R – essa ha infatti il grado di infedeltà più basso.

Secondo De Clercq e Horsten, il fatto che alcuni criteri di identità necessitino di un miglioramento "formale" non è altro che un riflesso dell'imperfezione dei concetti di senso comune. Nonostante la loro imprecisione, questi concetti sono utili per la comunicazione nella vita di tutti i giorni. L'imprecisione nell'esprimere i criteri di identità non ci impedisce di applicare i criteri stessi in circostanze ordinarie. Anche se i criteri d'identità non sono sempre del tutto adeguati (ad esempio, se non riescono a soddisfare alcuni aspetti logici requisiti), sono sufficienti per i nostri, usuali, scopi pragmatici.

Cosa rappresentano le "migliori approssimazioni"? Sono approssimazioni che si suppone rimpiazzino le relazioni non-transitive. Sembra plausibile richiedere che tali condizioni d'identità siano significanti; tuttavia, il processo di approssimazione definito da Williamson e De Clercq e Horsten ci portano a definire relazioni che possono essere colte solo elencando gli elementi delle loro estensioni e

che non vengono catturate in modo intuitivo dai nostri concetti.

Una condizione di identità, contenente una relazione R non transitiva è comunque utile per la comunicazione nella vita di tutti i giorni. Si consideri nuovamente, ad esempio, la condizione di identità per i colori percepiti: come abbiamo visto, non possiamo stabilire con precisione se due elementi appartenenti al tipo "colore" sono identici. Facciamo affidamento alle nostre percezioni che insieme all'assunzione di transitività portano a contraddizioni; quindi, non possiamo esprimere una condizione di identità per i colori percepiti in modo logicamente adeguato, né una tale condizione di identità può dire esattamente quali siano i colori in realtà identici. Tuttavia, è sufficiente per i nostri scopi pragmatici che riguardano il confronto fra i colori, e, così facendo, fornisce almeno una risposta parziale a (DE).

Al contrario, una relazione approssimativa è logicamente adeguata, la qual cosa implica che può determinare se due elementi sono identici e dire qualcosa sulla realtà. Perciò, è plausibile pensare che una condizione di identità che contiene una relazione approssimativa risponda a (DO), anche se tale relazione accoppia gli oggetti in un modo che non corrisponde alle nostre intuizioni o che non possiamo afferrare per mezzo di concetti ordinari. Se è così, una relazione approssimativa non può essere utile per la comunicazione nella vita di tutti i giorni e, quindi, non può avere la funzione di rispondere (DE).

8. Un'applicazione. Il caso dei criteri d'identità per gli artefatti

Quello che faremo in questa sezione è applicare gli ap-

procci per approssimazione sopra analizzati ad un caso specifico di criterio d'identità: quello per gli artefatti.

Consideriamo, innanzi tutto, alcuni criteri d'identità solitamente formulati per gli artefatti. Per primo considereremo un *criterio materiale*, poi un *criterio funzionale*. Per entrambi i casi mostreremo che il criterio è formalmente inadeguato.

Un *criterio materiale* per gli artefatti è formulabile per mezzo di un qualche impegno ad una concezione tale per cui un artefatto ha le sue parti essenzialmente, una forma di essenzialismo mereologico. Si supponga che le parti di *a* e *b* siano disposte nello stesso modo; si potrebbe concludere che:

(IC0) Se *a* e *b* sono *K*, allora *a* è uguale a *b* sse hanno le stesse parti.

In (IC0) la condizione di identità per gli oggetti *K* è data dalla relazione *R0*: *avere le stesse parti di*. Si può osservare subito che il vincolo di *esclusività parziale* non è soddisfatto da *R0*. Per tipi specifici possiamo trovare una relazione *R* che specifica *R0* e che soddisfa il vincolo in questione. Ad esempio, possiamo dire che se *a* e *b* sono una caffettiera, *a* è la stessa caffettiera di *b* se e solo se hanno la stessa manopola, lo stesso coperchio, lo stesso filtro, la stessa guarnizione di gomma, la stessa caldaia, ecc. Per semplicità, però, si rimarrà ad un livello generale: non si terrà perciò conto di una relazione *R* per ogni specifico tipo di artefatto come manopola, coperchio, filtro, guarnizione di gomma, caldaia, ecc.

Di solito non usiamo criteri di identità come (IC0); a partire dalle nostre intuizioni pre-teoriche, se prendiamo una sedia e sostituiamo solo una sua parte con una parte nuova, vorremmo poter dire che abbiamo ancora *a* che fare con lo stesso oggetto, nel caso specifico con la stes-

sa sedia. Un criterio più vicino alla nostra intuizione potrebbe, quindi, essere il seguente:

(IC1) Se a e b sono K , allora a è uguale a b se si differenziano al più di una parte.

Tuttavia, anche (IC1), dà dei risultati contro-intuitivi.

Se accettiamo che la sostituzione di una parte di una sedia non cambi l'identità della sedia stessa, ne esce immediatamente un paradosso simile a quello del sorite. Sia $c_0, c_1, c_2, \dots, c_n$ una serie dove c rappresenta una sedia e i il numero di parti che sono state sostituite. c_0 è la sedia al momento iniziale e c_n la sedia al momento finale, una volta che tutte le sue parti sono state sostituite. Secondo (IC1), possiamo affermare che c_0 è identico a c_1 , c_1 è identico a c_2 e così via. Ora, poiché l'identità è una relazione di equivalenza, otteniamo per transitività che c_0 è identico a c_n – contro l'intuizione che c_0 e c_n siano diversi.

Un modo per evitare questo paradosso è quello di restringere il nostro criterio di identità e dire, ad esempio:

(IC2) Se a e b sono K , a è uguale a b se a ha almeno il $50\% + 1$ di parti in comune con b .

Purtroppo anche in questo caso la relazione *avere almeno il 50% + 1 parti in comune* non è transitiva. Si consideri una sedia c_0 e si supponga di sostituire un certo numero di sue parti con delle parti tali che si ottenga una sedia c_1 che ha esattamente il $50\% + 1$ di parti in comune con c_0 . Ora, si sostituiscano alcune parti di c_1 con parti nuove, ottenendo così c_2 , che ha esattamente il $50\% + 1$ di parti in comune con c_1 ; può benissimo darsi che queste parti non siano le stesse che c_1 ha in comune con c_0 . In generale, quindi, non è possibile sostenere che c_0 è identico a c_2 , perché non è vero che c_0 ha il $50\% + 1$ di parti in comune

con c2. La transitività fallisce nuovamente.

Passiamo ora a considerare un esempio di *criterio funzionale*. Dato un oggetto a all'istante t e un oggetto b all'istante t' , diremo che:

(IC3) Se a e b sono K , allora a è uguale a b sse a e b possiedono la stessa materia e a e b sono in grado di svolgere la stessa funzione.

L'intuizione che sta dietro (IC3) è che l'identità di un artefatto è connessa con la sua capacità di eseguire una determinata *funzione*. Sul lato destro di (IC3), abbiamo all'opera anche un criterio d'identità materiale. Supponiamo, per semplicità, che questo criterio non ponga problemi: l'artefatto possiede sempre la stessa materia – e concentriamoci solo sulla capacità dell'artefatto di svolgere una determinata funzione.

Prendiamo in considerazione il caso in cui un artefatto perde gradualmente questa capacità. Si consideri un oggetto a che sia in grado di eseguire una funzione complessa F al tempo t_1 e perda poi gradualmente quell'abilità dopo un certo istante t_1 , a t_2 , t_3 ,... t_n . Supponiamo che, seguendo (IC3), $a@t_1 = a@t_2$ e $a@t_2 = a@t_3$ – dove " $a@t_1$ " sta per l'oggetto a all'istante t_1 – e così via. Dal momento che la relazione di identità vale tra ciascuna coppia di elementi nella successione dovrebbe essere transitiva; si dovrà perciò concludere che $a@t_1 = a@t_n$. Tuttavia, a causa della graduale perdita della capacità di eseguire F , è difficile sostenere che $a@t_1$ esegua la stessa funzione di $a@t_n$; non si può concludere perciò che $a@t_1$ è identico $a@t_n$.

Prendiamo, ad esempio, un *laptop*, ovvero un oggetto in grado di eseguire una funzione molto complessa, risultato di una combinazione di molte sotto-funzioni, come quelle eseguite dalla tastiera, dal monitor, dal lettore

DVD/CD e masterizzatore, la batteria, il touchpad, ecc. Supponiamo che il nostro *laptop* al tempo t_1 sia in grado di eseguire tutte quelle funzioni e che invece al tempo t_2 il pulsante *Control* non funzioni più a causa di un piccolo problema, perché, ad esempio, si è incastrato un pezzo di biscotto sotto il tasto. Tuttavia, siamo ancora disponibili a sostenere che $a@t_1$ e $a@t_2$ sono in grado di eseguire la stessa funzione generale. Consideriamo ora la possibilità che a causa di una sequenza di piccoli deficit di funzionalità al tempo t_n , il *laptop* sia quasi completamente malfunzionante. È chiaro che $a@t_1$ non è in grado di eseguire le stesse funzioni di $a@t_n$; quindi, secondo (IC3), non possiamo dire che $a@t_1$ sia identico ad $a@t_n$.

In generale, questi esempi di criteri materiali e funzionali mostrano che i criteri d'identità forniti non sono transitivi. Nonostante la loro plausibilità pre-teorica, quindi, per ragioni formali nessuno dei criteri è accettabile. Da ciò non segue, come nel caso dell'indistinguibilità per i colori, che debbano necessariamente essere abbandonati. Proviamo ad applicare la strategia di approssimazione prima descritta al caso sopra analizzato degli artefatti.

Consideriamo, in primo luogo, il criterio materiale di identità per i generi di artefatti:

(IC2) Se a e b sono K , a è uguale a b se ha almeno il 50% + 1 parti in comune.

Sia D un dominio di oggetti:

$$D = \{a, b, c, d, e\}.$$

Supponiamo che la nostra R sia *avere almeno il 50% + 1 parti in comune con*. La relazione è riflessiva e vale per tutti gli elementi di D ; inoltre è simmetrica. Non è una relazione di equivalenza perché non è transitiva. Sia R su D :

$$R = \{ *ab, *bc, *ac, *cd, *de \}.$$

Per chiarire l'esempio, supponiamo che (IC2) si applichi a un tipo specifico di artefatti, ad esempio a delle sedie, modificando leggermente l'esempio sopra abbozzato. La relazione R vale tra la sedia a e la sedia b , b e c , a e c , c e d , d ed e , nel senso che gli elementi di ciascuna coppia hanno almeno il 50% + 1 parti in comune. Di contro, R non vale tra la sedia a e la sedia d , a ed e , b e d , b ed e , c ed e , poiché gli elementi di ciascuna di queste coppie non hanno almeno il 50% + 1 di parti in comune.

Proviamo, innanzi tutto, ad applicare l'approccio di Williamson dall'alto. Otteniamo che la relazione minima d'equivalenza R^+ sarà:

$$R^+ = \{ *ab, *ac, *ad, *ae, *bc, *bd, *be, *cd, *ce, *de \}.$$

In questo modo, tutte le sedie da a ad e sono identiche.

Applicando invece l'approccio dal basso, otteniamo una nuova relazione R^- che non è unica, ad esempio:

$$R^- = \{ *ab, *ac, *bc \}.$$

Secondo R^- possiamo solo dire che a è identica a b e c .

Abbiamo così ottenuto R^+ aggiungendo cinque coppie alla relazione iniziale R e R^- togliendo due coppie da R . R^- risulta è l'approssimazione più vicina R , poiché il suo grado di infedeltà è 2. Qualunque approssimazione si adotti il suo grado di infedeltà non potrà essere inferiore. Quindi, l'approccio per sovrapposizione fornisce una relazione R^\pm che coincide con R^- :

$$R^\pm = \{ *ab, *ac, *bc \}.$$

Nell'esempio sulle sedie, sembra essere intuitivamente accettabile affermare che la sedia a è identica a b e c . L'approssimazione migliore, quella con il più basso grado

di infedeltà, è la più vicina alle nostre intuizioni sulle relazioni tra gli elementi del dominio.

L'inadeguatezza logica dei criteri di identità per i tipi di artefatti può essere evitata grazie a strumenti formali che consentono la graduale approssimazione a criteri di identità normalmente adottati. Questo non è forse abbastanza per risolvere il problema della cosiddetta rispettabilità ontologica degli artefatti. Tuttavia, anche se l'approssimazione dei criteri di identità non transitivi non fornisce criteri per la rispettabilità ontologica degli artefatti – l'adeguatezza logica è al più necessaria ma non sufficiente – si è mostrato che gli argomenti che si basano sulla supposta debolezza dei criteri di identità non ne inficiano di fatto la rispettabilità ontologica.

2. Funzione epistemica dei criteri d'identità

Introduzione

Nel primo capitolo abbiamo detto che il quesito al quale un criterio d'identità deve rispondere è così formulabile:

(*Domanda fregeana*) Come possiamo sapere se a è identico a b ?

Abbiamo poi detto che nella letteratura filosofica la *domanda fregeana* è stata riformulata nei tre seguenti modi:

(*Domanda ontologica*) Se a e b sono K , che cosa significa per un oggetto a essere identico a b ?

(*Domanda epistemica*) Se a e b sono K , come possiamo sapere che a è lo stesso di b ?

(*Domanda semantica*) Se a e b sono K , quando 'a' e 'b' si riferiscono allo stesso oggetto?

In questo capitolo ci occupiamo della funzione epistemica dei criteri d'identità il cui compito è quello di fornire una risposta alla domanda epistemica (DE). In questa prospettiva il criterio d'identità riguarda la conoscenza dell'identità fra le entità *a* e *b* di una certa sorta *K*.

1. Sulla funzione epistemica dei criteri d'identità. Una prima analisi

Vi è una lettura della funzione epistemica che è problematica. È quella che considera i criteri d'identità come delle condizioni infallibili di riconoscimento di un'entità. Così inteso un criterio d'identità dovrà fornire un metodo generale, o *un modo* infallibile, per poter *dire* sempre quando un enunciato d'identità:

$$a = b$$

dove "*a*" e "*b*" sono simboli per individui di un certo tipo o sorta *K*, è vero. Ma ciò è impossibile. Si supponga che un criterio d'identità per i *K* fornisca un modo per valutare se un *qualsiasi* enunciato della forma "*a = b*" è vero o falso. Se così fosse un tale criterio dovrebbe fornire un *modo* per dire se un enunciato *qualunque* è vero o falso. Ma questo è assurdo.²¹

L'argomento che prova quanto sopra detto è il seguente. Si consideri l'enunciato d'identità:

$$a = (\exists x)(x = a \wedge S)$$

dove *S* è un enunciato qualunque. È logicamente vero che:

²¹ Cfr. Lombard [1986, p. 246].

$$S \text{ sse } a = (\iota x)(x = a \wedge S)$$

La prova è questa.

Prova. Si consideri il verso da sinistra-destra: S è vero. Allora $(a = a \wedge S)$ è vero. Perciò c'è un x tale che $(x = a \wedge S)$ ed a è il solo oggetto che soddisfa la condizione: $(x = a \wedge S)$, ovvero: $a = (\iota x)(x = a \wedge S)$. Si consideri il verso da destra-sinistra: $a = (\iota x)(x = a \wedge S)$ è vero. Allora a soddisfa la condizione: $(x = a \wedge S)$ e così S è vero.

Ne segue che, un criterio d'identità che fornisca un modo di scoprire se un enunciato d'identità della forma:

$$a = (\iota x)(x = a \wedge S)$$

è vero o falso, fornirà un modo di decidere se un enunciato qualunque è vero o falso. Ma questo è assurdo.

Si deve perciò escludere questa lettura della funzione epistemica. I criteri d'identità *non* sono condizioni infallibili che permettano di risolvere il problema del riconoscimento di un'entità.

2. A proposito di una lettura verificazionista di (DE)

Se ciò che abbiamo detto nella sezione precedente è vero allora possiamo escludere anche una lettura verificazionista di (DE) di questo tipo:

(DV) Se a e b sono K , come possiamo verificare che a sia lo stesso di b ?

dove una risposta a (DV) è tale quando i criteri d'identità ci danno le condizioni per verificare l'identità di una data

entità.²² Si dovrà avere sempre un criterio di verifica per un enunciato d'identità. Ma, analogamente a quanto sostenuto per il criterio epistemico ciò è assurdo. Inoltre c'è una seconda ragione per escludere la lettura verificazionista. Un oggetto può essere bene individuato e possedere un adeguato criterio d'identità, anche se è impossibile verificare tutte quelle che sono le caratteristiche rilevanti per l'individuazione. Prendiamo, ad esempio, i confini di una sedia. Da un punto di vista molecolare, a seconda del fatto che si decida o meno di includere alcune molecole periferiche, otteniamo distinti oggetti fisici. Questi oggetti sono alcune volte detti "quasi identici". Tuttavia sembra impossibile avere sempre un metodo di verifica dell'identità di un oggetto.²³ Eppure, se accettiamo la bivalenza, ovvero che ogni enunciato è o vero o falso, anche questi due enunciati, proferiti simultaneamente a proposito dello stesso oggetto:

Questa è una sedia.

Questa non è una sedia,

dovranno essere l'uno vero e l'altro falso. Ciò anche se è impossibile verificare quale dei due è vero, quale è falso.

Si può semplicemente sostenere che i criteri d'identità sono condizioni fallibili che permettono di risolvere il problema del riconoscimento di un'entità. Questo vuol dire che i criteri d'identità sono in grado di spiegare, anche se non sempre, l'identità di un oggetto? In quel che segue analizzerò un argomento, proposto da Kim a sostegno della tesi che non si può dare una spiegazione dell'identità.

²² Un approccio che può essere considerato verificazionista ai criteri d'identità è stato sviluppato da Glottieb [1979].

²³ Quine [1981, pp. 31-37].

2. Spiegare l'identità?

Kim in (2010) sostiene che non si può dare una spiegazione dell'identità. L'argomento a sostegno della tesi appena enunciata si trova in questo testo.

Che cosa ha a che fare la contingenza o la necessità di un'identità con la domanda se sia un oggetto adatto alla spiegazione? Se p è una verità contingente, possiamo sempre porre la domanda: "Cosa fa sì in questo mondo che p ?", vale a dire "Perché in questo mondo p è vera piuttosto che falsa? Se p è una verità necessaria, p è sempre vera e la domanda "Cosa fa sì in questo mondo che p ?" [...] riceve una risposta del tipo "Niente di speciale, p vale dappertutto" (Kim [2010, p. 220]).

A partire dalla citazione, l'argomento di Kim contro la possibilità di dare una spiegazione dell'identità può essere ricostruito nel modo che segue.

- P1) se p è una verità necessaria, nulla fa sì che p .
- P2) Se nulla fa sì che p , allora non si può spiegare *perché* p .
- P3) Qualsiasi enunciato p della forma $t1 = t2$ è, se vero, necessariamente tale.
- C) Quindi, non può essere spiegato *perché* $t1 = t2$.

Analizziamo nel dettaglio l'argomento. La premessa (P1) è di per sé problematica. Assumendo, a titolo provvisorio, che la locuzione "fa sì che" individui una relazione o un'operazione di fondazione (*grounding*) o di *dipendenza metafisica*, non è banale sostenere che ciò che è necessario non può essere fondato.²⁴ Ad ogni modo, accettiamo pure

²⁴ Su questo si veda, ad esempio, Fine [2016].

– per amore d'argomentazione – la premessa (P1), dal momento che il nostro interesse qui riguarda non tanto il fondamento dell'identità, quanto la sua spiegazione.

Diamo per buona anche la premessa (P3), secondo la quale l'identità vale necessariamente; la necessità è una caratteristica *standard* dell'identità. Merita osservare che un'ulteriore premessa nascosta nell'argomento di Kim riguarda la *fattività* della spiegazione; vale a dire, una domanda “perché p ?” dà una risposta esplicativa solo se “ p ” è vera, o se è il caso che p . Certo, alcune identità – quelle false – non sono necessarie, tuttavia questo non dovrebbe essere usato a dimostrazione, contro Kim, che ci possono essere domande che riguardano l'identità e che suscitano risposte esplicative.

La premessa più problematica dell'argomento di Kim è – relativamente alla spiegazione – (P2) secondo cui se nulla fa sì che p , allora non si può spiegare perché p . In altre parole: se qualcosa non può essere fondato (*grounded*), non può neanche essere spiegato. *Passim*, si noti che nel passo citato Kim non distingue chiaramente tra *fondamento* e spiegazione, poiché passa direttamente da una domanda su “cosa fa sì che” ad una domanda “sul perché”. Si tratta di un'associazione molto comune; infatti, il fondamento (*grounding*) è spesso caratterizzato come una relazione esplicativa, anche se di un tipo piuttosto particolare. Detto questo, c'è un problema nell'associazione tra *grounding* e spiegazione. Il problema è stato messo in evidenza dalla Thompson [2016] e consiste nell'osservare che mentre *fondare* è una relazione oggettiva, indipendente dalla mente, la spiegazione è una relazione che dipende da un agente e da questa dipendenza ne deriva, diciamo così, alcune caratteristiche pragmatiche. Secondo una comprensione pre-teorica della spie-

gazione, modellata dai nostri usi delle perché-domande (*why-questions*) e delle perché-risposte (*because-answers*), la spiegazione è una questione largamente contestuale e pragmatica, che non dipende, di sicuro non interamente, da relazioni oggettive che si hanno con il mondo esterno.

L'argomento di Kim, data la premessa (P2), sembra basarsi su una relazione molto stretta tra le due relazioni (o operazioni) di *fondare* e *spiegare*. Tuttavia, dato questa diversità tra fondazione (*grounding*) e spiegazione è almeno opinabile che ciò sia corretto; qui però non voglio prendere posizione su questa questione.

Quello che qui interessa capire è se sia possibile spiegare un enunciato d'identità e se i criteri sono buoni candidati ad essere spiegazioni dell'identità – anche se spiegazioni fallibili – che ci permettano di risolvere il problema del riconoscimento di un'entità.

2. I criteri d'identità sono spiegazioni dell'identità? Prime osservazioni

Nei *Grundlagen* Frege pensa al criterio di identità per i numeri come una *spiegazione* del senso di:

- (1) Il numero che appartiene al concetto F è lo stesso di quello a cui appartiene il concetto G.

Per dare un'idea di ciò che sta cercando, Frege considera la definizione di:

- (2) La direzione della linea a è identica alla direzione della linea b,

per mezzo di:

(3) La linea a è parallela alla linea b (Frege [1884, § 65]).

Si può, in modo naturale, pensare a (3) come ad una *perché-risposta* di (2), a sua volta formulata nei termini di una *perché-domanda*. Infatti, si può domandare perché:

(2?) la direzione della linea a è identica alla direzione della linea b ?

Risposta. Perché:

(3A) La linea a è parallela alla linea b (Frege [1884, § 65]).

Seguendo Frege, si può anche pensare a (3A) come una spiegazione di (2?), nella misura in cui (3A) ci fornisce condizioni associate ad una procedura epistemica per decidere le domande di identità riguardanti oggetti di qualche tipo K , anche se non è *sempre* in nostro potere eseguire una tale procedura. Nel caso analizzato la spiegazione avrebbe questa forma (Sp-F):

- Si consideri la direzione della linea a e la direzione della linea b .
- Ci si chiede (*why-question*): è a identico a b ?
- Risposta (*because-answer*): se a è parallelo a b , lo è;
- a è parallelo a b .
- Quindi a è identico a b .

In questo modo d'intendere la spiegazione si potrebbe pensare a (3A) come una risposta a (DE):

(*Domanda epistemica*) Se a e b sono K , come possiamo sapere che a è lo stesso di b ?

(3A) ci fornisce un modo – esemplificato tramite la procedura (Sp-F) – di decidere sulla verità di (3), nella sua for-

ma in termini di una domanda (2?).

Ora, si potrebbe subito obiettare che quello sopra abbozzato non è l'unico modo di fornire una spiegazione dell'identità e non è nemmeno storicamente quello più usuale. Nella prossima sezione prendo sul serio questa obiezione e mi occupo di un modo completamente diverso d'intendere la *spiegazione* dell'identità. Mostro che non si tratta di una spiegazione dell'identità e che – se si intendesse così la spiegazione – avrebbe ragione Kim.

2. Una spiegazione metafisica dell'identità?

C'è un senso metafisico in cui si può intendere la *spiegazione* dell'identità. Una risposta alla domanda (DO) può essere infatti così formulata:

(RDO) i criteri d'identità *spiegano* che cosa significano gli enunciati d'identità.

Un primo modo di interpretare (RDO) è quello di pensare che i criteri d'identità forniscano delle definizioni dell'identità. La questione è allora: l'identità è definibile?

La condizione – già considerata da Leibniz prima e Frege come una possibile definizione dell'identità – consiste nel condividere tutte le proprietà. Così Frege nei *Fondamenti*:

Com'è noto, Leibniz dà la seguente definizione: 'Eadem sunt, quorum unum potest subsituti alteri, salva veritate', e noi possiamo senz'altro adottare le sue parole come definizione dell'uguaglianza (Frege [1884, § 65, trad. it. p. 303]).

Non è certo che Leibniz – così come sostenuto nel passo sopra citato di Frege – definisca l'identità. Leibniz sostie-

ne che ogni sostanza individuale ha un concetto detto completo. Nel *Discours de Métaphysique* così dice:

...la natura di una sostanza individuale o di un essere completo, è di possedere una nozione così completa che sia sufficiente a comprendere e a farne dedurre tutti i predicati del soggetto al quale la nozione è attribuita (G.W. Leibniz, *Discours de Métaphysique*, § 8, trad. it. p. 268).

Viceversa, se un concetto è completo allora è il concetto di una sostanza individuale. Cito ancora un passo di Leibniz tratto dagli *Opuscules* a giustificazione dell'affermazione appena fatta:

Se un concetto dovesse essere completo, cioè tale che da esso si può dare una ragione per tutti i predicati del soggetto a cui questo concetto può essere attribuito, questo sarà il concetto di una sostanza individuale (G.W. Leibniz, *Opuscules et fragments inédits de Leibniz*, p. 403).

Sembra quindi esservi una corrispondenza biunivoca tra sostanza individuale e concetto completo. Da tale corrispondenza segue che non possono esistere sostanze individuali che condividono lo stesso concetto completo:

...non è vero che due sostanze si somigliano totalmente e sono diverse *solo numero* (G.W. Leibniz, *Discours de Métaphysique*, § 9, trad. it. p. 269).

Quella sopra enunciata è considerata una delle formulazioni leibniziane del *Principio dell'identità degli indiscernibili*: (IdIn). Questo principio compare abbastanza frequentemente negli scritti di metafisica e logica leibniziana ed è stato formulato dal filosofo in vari modi. Il nucleo comune delle differenti formulazioni – a detta di Feldman – è que-

sto:

(IdIn) Per qualunque x e qualunque y , se x e y condividono le stesse proprietà allora sono la stessa cosa²⁵.

Formalmente:

$$(FIdIn) \forall x \forall y (\forall F (Fy \leftrightarrow Fx) \rightarrow x = y)$$

dove la terza quantificazione universale è di secondo ordine e “ F ” è una variabile predicativa. (IdIn) è il verso da destra a sinistra della cosiddetta *Legge di Leibniz* (LL), secondo la quale due oggetti sono identici sse hanno le stesse proprietà:

(LL) Per qualunque x e qualunque y , x e y sono la stessa cosa sse hanno le stesse proprietà.

Formalmente:

$$(FLL) \forall x \forall y (\forall F (Fy \leftrightarrow Fx) \leftrightarrow x = y)$$

Infine, il secondo verso, da sinistra a destra, di (LL), detto *Principio dell'indiscernibilità degli identici* (InId), afferma che:

(InId) Per qualunque x e qualunque y se x e y sono identici, allora essi hanno tutte le proprietà in comune.

Formalmente:

$$(FInId) \forall x \forall y (x = y \rightarrow \forall F (Fy \leftrightarrow Fx))$$

Più recentemente, la possibilità di definire l'identità in ter-

²⁵ Feldman [1970, p. 511]. Sulla natura di (IdIn) in Leibniz si veda Frankel [1981]. In generale, su individui e concetti completi in Leibniz si veda Mugnai [2001, pp. 165-204].

mini “leibniziani” di condivisione di tutte le proprietà è stata considerata da Brody in *Identity and Essence*.²⁶

L’obiezione a questa proposta consiste nel sostenere che una tale definizione dell’identità è circolare²⁷. Il riferimento a tutte le proprietà è circolare perché vi si implica in particolare il riferimento alle proprietà che contengono la stessa identità.

Per Brody, invece, una definizione dell’identità nei termini della condivisione di tutte le proprietà è impredicativa ma non circolare. Sono “impredicative” quelle definizioni che definiscono qualcosa appellandosi ad una totalità che include quel qualcosa da definire. Se è vero che non vi è alcuna circolarità formale è tuttavia facile sostenere che nel caso dell’impredicatività vi è una circolarità concettuale, non meno “pericolosa” di una formale.²⁸

Si noti che la circolarità della definizione d’identità ha una lunga storia. Si è pensato che fosse possibile evitarla restringendo il dominio di quantificazione a proprietà che non contenessero l’identità, ad esempio a proprietà esprimibili in un linguaggio senza il predicato d’identità. Si tratta di una eliminazione formulata per la prima volta da Hilbert e Bernays²⁹ che Quine descrive nel modo seguente:

Non abbiamo ancora detto niente [in *Word and Object*] della composizione del vocabolario ammissibile dei termini generali non analizzati. Ma di questo particolare possiamo essere certi: ‘=’ sarà in effetti presente come termine generale non analizzato oppure parafrasato in

²⁶ Brody [1980].

²⁷ Si vedano, a questo proposito, le obiezioni mosse da Ayer [1953] e O’Connor [1954].

²⁸ Quine [1985, pp.162-171].

²⁹ Hilbert e Bernays [1934, pp. 381 e sgg.].

maniera complessa, almeno nella misura in cui il vocabolario dei termini generali non analizzati è finito. Infatti si scriva 'Se Fx allora Fy ' e viceversa, con ciascuno dei termini generali assoluti del vocabolario al posto di ' F '; anche '(z) (se Fxz allora Fyz)' e '(z) (w) (se $Fxzw$ allora $Fyzw$)', e viceversa, con ciascuno dei termini dei termini relativi diadici al posto di ' F ', e così avanti fino a '(z) (w) (se $Fxzw$ allora $Fyzw$)', ecc. La congiunzione di tutte queste formule è coestensiva con ' $x = y$ ' se qualunque formula costruibile a partire dal vocabolario dato lo è; e altrimenti possiamo tranquillamente adottare quella congiunzione come la nostra versione dell'identità. Così facendo imponiamo una certa identificazione degli indiscernibili, ma soltanto in maniera moderata (Quine [1960, p. 230, trad. it. p. 282]).

In generale, seguendo Quine, si può proporre la seguente massima che chiameremo di "identificazione degli indiscernibili": oggetti indistinguibili l'uno rispetto all'altro per mezzo dei termini di un certo discorso possono essere, per quel discorso, costruiti come identici.³⁰ Tuttavia, è stato osservato che in questo modo viene definita una relazione d'indiscernibilità che dipende da quali siano le proprietà su cui si quantifica. Quine, cosciente di questa obiezione, ha sostenuto che la relazione definita d'indiscernibilità può essere considerata come identità fra alcune entità scelte.

Ora se spiegare non è definire – e quindi dire che i criteri d'identità *spiegano* che cosa significano gli enunciati d'identità (RDO) nel senso che forniscono delle definizioni dell'identità è un modo sbagliato di chiarire il ruolo della spiegazione dei criteri d'identità – in che senso pos-

³⁰ Quine [1953, p. 71, trad. it. p. 66].

siamo dire, contro Kim, che i criteri d'identità forniscono una *spiegazione* dell'identità?

3. *Eplcattività ed informatività dei criteri d'identità*

S'inizi con l'osservare che un modo di dire che un criterio d'identità fornisce una *spiegazione* dell'identità è dire che esso è *esplicativo* dell'identità.

In generale, diremo che un criterio d'identità è esplicativo quando contribuisce a fornire una specificazione delle questioni d'identità. Seguendo le condizioni formali fornite nel primo capitolo ciò avviene quando il criterio è basato su di una relazione d'equivalenza. Allora, una mossa naturale consiste nel sostenere che le entità per le quali è proposto un criterio d'identità sono classi d'equivalenza di oggetti per i quali la relazione d'equivalenza è definita. I criteri d'identità, così intesi, sono *a priori*. Essi sono conseguenze logico-insiemistiche dell'ammissione di entità sulle quali la relazione d'equivalenza è definita.

Tuttavia, la riduzione delle questioni d'identità fra certi oggetti a questioni d'identità fra oggetti ben individuati non giustifica le nozioni adoperate per fare la riduzione. In particolare, la riduzione *non* implica che l'esistenza delle entità ridotte sia giustificata unicamente sulla base delle entità assunte. Così, ad esempio, l'esistenza di oggetti materiali non è forzata dall'esistenza di regioni spaziali ed istanti temporali.

Un altro problema è che non è così ovvio che queste classi d'equivalenza debbano essere identificate con gli oggetti intesi intuitivamente. Si potrebbe chiedere solo che le proprietà di queste classi di equivalenza siano, in qualche senso, trasferibili agli oggetti intesi. Questo è un

problema differente che può essere valutato anche sulla base dell'evidenza empirica.

Inoltre, come abbiamo sopra detto, spesso non possiamo tali relazioni d'equivalenza. Questo problema è stato oggetto di un ampio dibattito, soprattutto all'interno della filosofia della scienza³¹. Abbiamo anche visto nel primo capitolo come Williamson e De Clercq e Horsten abbiano provato a dare una risposta al problema.

Nel caso sopra analizzato la spiegazione ha questa forma (Sp-F):

- Si consideri la direzione della linea *a* e la direzione della linea *b*.
- Ci si chiede (*why-question*): è *a* identico a *b*?
- Risposta (*because-answer*): se *a* è parallelo a *b*, lo è;
- *a* è parallelo a *b*.
- Quindi *a* è identico a *b*.

La spiegazione è associata a risposte chiarificatrici (*because-answer*), che sono appropriate al contesto. Il chiarimento o l'appropriatezza di tali risposte sembra avere a che fare con la loro informatività rispetto alle domande (*why-question*).

Un criterio d'identità può fornire più o meno informazione rilevante per le entità di cui è criterio. Tale rilevanza può essere apprezzata soprattutto quando si considera ciò che è escluso piuttosto che ciò che segue da esso. Così, ad esempio, il criterio davidsoniano d'identità per gli eventi ($E=$) non permette che si diano eventi distinti senza cause ed effetti. Si tratta di un'informazione che è rilevante, anche se si ricava da un criterio che non riduce le questioni d'identità fra eventi a questioni d'identità fra

³¹ Si veda Suppes [1969, pp. 44-45].

entità che sono già individuate.

Inoltre l'informatività dipende dal contesto. Si confronti ad esempio (E=) e (AE). Si consideri la teoria degli insiemi di Zermelo-Fraenkel (ZF). In ZF (AE) è uno degli assiomi della teoria, altri sono dati assieme ad esso e questi ultimi forniscono una parte delle proprietà rilevanti per la caratterizzazione della relazione di "essere membro di". Al contrario, (E=) non è dato insieme ad altri assiomi che concorrano a fornire le proprietà rilevanti per la relazione di "essere causa di". Così, l'assenza di un contesto teorico nel quale le nozioni che sono adoperate nel criterio siano caratterizzate rende meno informativo (E=) di (AE) in ZF.³²

È difficile dire se i criteri d'identità possano essere informativi in un senso empirico. Infatti, da una parte essi sembrano essere formulati all'interno di nozioni generali che non dipendono da informazione specifica, di natura fattuale. Dall'altra parte essi debbono essere aperti ad includere informazione scientifica che sia supportata dall'evidenza empirica.

Si consideri il criterio per "pezzo d'oro": se il criterio per *pezzo* è specificabile per mezzo della nozione generale di *oggetto fisico* che può essere raggiunta per mezzo di strumenti teorici quali ad esempio la mereo-topologia,³³ nell'analisi di *oro* si deve tener conto di alcune caratteristiche generali ma anche – se il criterio deve discriminare fra ciò che è oro e ciò che non lo è – di alcune caratteristiche fisico-chimiche, quali la sua struttura atomica. Ciò presuppone che si accetti una qualche teoria atomica. Ma naturalmente non c'è nessuna garanzia *a priori*

³² Su ciò si vedano i due saggi di Lowe [1989a] e [1989c, pp. 180-181].

³³ Su questi strumenti si veda il lavoro di Varzi [1996].

dell'adeguatezza del criterio sulla base di una tale teoria. Abbiamo quindi bisogno di avere dell'informazione *a posteriori*. In questo senso si può sostenere che i criteri d'identità sono condizioni fallibili che permettono di risolvere il problema del riconoscimento di un'entità. Possono essere sbagliati per ragioni empiriche. Non sono sufficienti a *fondare* l'individuazione degli oggetti. Mostrano, però, come l'individuazione possa essere elucidata sulla base di alcune nozioni generali, dove con elucidazione di un concetto s'intende, per dirla alla Wiggins:

Una spiegazione dell'idea che usa la nozione e nell'usarla la localizza, la fissa o la identifica per mezzo delle sue relazioni con altre nozioni che sono distinte, indipendentemente intelligibili e ad essa contemporanee (Wiggins [1980, p. vii]).³⁴

Tale metodo compone e connette i concetti, mostrando il loro posto ed il tipo di funzionamento nel sistema concettuale complessivo. Non vi è riduzione nell'elucidazione di un concetto ad un altro. Elucidare significa, nello specifico, negare l'*analisi dell'identità* e dell'*individualità* dell'oggetto, ma connetterle e tentarne una chiarificazione per mezzo di altre nozioni che sono altrettanto primitive, come ad esempio quella di *predicazione sortale*, nozione che avremmo modo di analizzare nel quarto capitolo di

³⁴ Wiggins riprende queste osservazioni da L. Wittgenstein in Wittgenstein [1922]. Scrive il filosofo austriaco: "I significati dei segni primitivi si possono spiegare mediante chiarificazioni. Le chiarificazioni sono proposizioni che contengono i segni primitivi. Esse dunque possono essere comprese solo se già siano noti i significati di questi segni". [1922, § 3.263, trad. it. p. 29]. "I significati dei segni semplici (delle parole) devono essere spiegati affinché noi li comprendiamo. Con le proposizioni, tuttavia, noi ci intendiamo" [1922, § 4.026, trad. it. p. 47].

questo lavoro.

Sulla base delle osservazioni sopra formulate la spiegazione dell'identità, fornita attraverso i criteri d'identità, può essere considerata un'impresa "debolmente epistemica", nel senso che è una spiegazione il cui scopo è quello di fornire un algoritmo per decidere la verità dell'enunciato d'identità dato un certo contesto, per certi casi specifici. I criteri d'identità sono "ricette" per risolvere il problema di fornire una spiegazione dell'identità in un senso debole. Esistono metodi decisionali per particolari classi di enunciati di identità. Da questo punto di vista, da elaborare, forniscono spiegazioni parziali e non infallibili.

3. *Funzione ontologica dei criteri d'identità*

Introduzione

Si consideri il *realismo* metafisico. Ci sono modi diversi d'intenderlo. Una sua formulazione, forte, consiste nel sostenere che:

Esiste un mondo indipendente dalla mente ed è strutturato: nel mondo vi sono oggetti, proprietà....

Se si adotta una tale caratterizzazione, sorge subito il problema di selezionare, fra i diversi enti, quali siano quelli che realmente esistono, in altre parole quali oggetti – appartenenti ad un certo tipo – sono indipendenti dalla mente.

In generale, in relazione ad oggetti di un certo tipo specifico, siano questi eventi, proprietà... è possibile essere *anti-realisti* se si pensano come mere proiezioni del nostro pensiero, o *realisti* se invece vengono considerati come realmente esistenti.

Nella letteratura sul tema un modo quiniano di dirimere la questione è stato quello di cercare di selezionare quegli oggetti che sono ontologicamente rispettabili: la tesi, detta in termini generali, è che esistono realmente solo quegli oggetti che hanno *rispettabilità ontologica*.

Problema: come assegnare rispettabilità ontologica ad un oggetto?

La risposta standard, quiniana, alla domanda è consistita nel sostenere che i criteri d'identità forniscono *rispettabilità ontologica*: entità sono ammissibili in una data ontologia quando i loro criteri d'identità sono chiaramente determinati.

Molti sono stati i tentativi fatti in filosofia per rispettare questa richiesta per entità quali gli oggetti materiali, quelli astratti, gli eventi, le proprietà, le proposizioni, ecc. Si consideri proprio il caso delle proposizioni. L'argomento di Quine contro la loro ammissibilità è così formulabile.

(P1) Nessuna entità è ammissibile se non siamo in grado di esprimere in modo determinato le condizioni di verità di enunciati che le riguardano della forma "a è identico a b".

(P2) Le proposizioni sono identiche sse gli enunciati che le esprimono sono sinonimi. Questo è l'unico modo di avere un criterio d'identità per le proposizioni.

(P3) Non vi è sufficiente evidenza "comportamentale" per la sinonimia.

(P4) L'evidenza "comportamentale" è l'unica evidenza disponibile per la sinonimia.

(C) Non c'è nessun criterio d'identità per le proposizioni.

(C) Non ci sono proposizioni.

Nonostante questa popolarità, lo *status ontologico* dei cri-

teri d'identità è altamente controverso. Strawson, ad esempio,³⁵ ma anche Jubien³⁶ hanno messo in dubbio la loro utilità ed il ruolo quiniano di legittimazione ontologica. Per Strawson all'espressione "criterio d'identità" non corrisponde nessuna "chiara idea". Perciò dovrebbe essere o espulsa dal vocabolario filosofico o – in alternativa – sottoposta a severe restrizioni. Per Jubien i criteri d'identità non hanno alcuna funzione di legittimazione ontologica. Essi sono uno dei "miti" della filosofia.

Ciò significa mettere in discussione l'intero impianto quiniano, così come è stato descritto all'inizio del primo capitolo. La rispettabilità ontologica ottenuta per mezzo dell'individuazione di un criterio d'identità non è che l'altra faccia dell'impegno ontologico nei confronti di certi oggetti; in termini informali esse siamo impegnati nei confronti di certi enti e perché questi sono rispettabili, ovvero di essi possediamo un (adeguato) criterio d'identità.

Ora, chi adotta la nozione di impegno ontologico presuppone, in primo luogo, che essa sia sensata. Per almeno due differenti ragioni, alcuni filosofi non avrebbero accettato questa tesi e di conseguenza nemmeno la nozione di rispettabilità nei termini dei criteri d'identità.

Secondo alcuni, infatti, enunciati della forma "Gli S esistono" sono, se intesi come genuine affermazioni ontologiche, prive di significato; secondo altri, "esistere" non può essere predicato in modo assoluto, ossia in modo tale da avere come estensione tutti gli oggetti senza distinzione di sorta.

Il principale sostenitore della prima tesi è stato Carnap (Carnap [1950]). Per Carnap, qualunque questione ontologica è riducibile a questioni "interne", ossia formula-

³⁵ Strawson [1976].

³⁶ Jubien [1996].

te all'interno di un quadro ("*framework*") linguistico inteso, grosso modo, come un linguaggio formale interpretato. Le questioni interne sono legittime perché sono giudicate vere o false in accordo alle regole che costituiscono il quadro in questione. Queste regole specificano i metodi d'osservazione nel caso delle scienze empiriche come la fisica e la biologia, ed i metodi di prova nel caso delle scienze formali quali la logica e la matematica. Le questioni che riguardano l'esistenza e la natura di cose di un certo tipo si risolvono adottando le regole appropriate. Così per Carnap, ad es., è del tutto legittimo domandarsi:

(1) C'è il più grande numero primo?

o

(2) Ci sono numeri compresi fra tre e cinque?.

Si tratta infatti di domande "interne", ovvero poste all'interno di un linguaggio (formale interpretato) specifico. Viceversa, una domanda come

(2) Ci sono numeri?,

per come è usualmente intesa dai filosofi – ossia come una domanda inerente l'esistenza "reale", extra-teorica, dei numeri – non è, secondo Carnap, una domanda interna. Se lo fosse, sarebbe del tutto banale, dato che la risposta, ossia "Sì", è un'ovvietà date le regole costitutive del quadro. Si tratta, viceversa, di una domanda "esterna", che riguarda l'esistenza e la correttezza del quadro stesso; e questo tipo di domande sono, a suo dire, senza senso.

Il problema fondamentale di questa tesi è che essa si basa su di una distinzione, quella tra verità *analitiche* (indipendenti dall'esperienza) e *sintetiche* (non analitiche), cui, anche in seguito ad alcune critiche di Quine (in Quine

[1951]), pochi filosofi ai nostri giorni assegnerebbero il ruolo fondante che riveste in Carnap.

Per quanto riguarda la seconda tesi – ossia che “esistere” non può essere predicato in modo assoluto – vi sono filosofi, come ad es. Ryle secondo i quali “esistere” ha “sensi differenti” quando applicato ad oggetti di tipo diverso (G. Ryle [1949, pp. 15-16]). Non si può dire, ad es.,

(3) Le menti esistono

ed

(4) I corpi esistono

usando lo stesso senso di “esistere”, così come l’espressione “crescendo” non può essere usata nello stesso senso in, ad es.,

(5) La marea sta crescendo,

(6) Le speranze stanno crescendo

e

(7) L’età media della morte sta crescendo.

Da ciò segue che la congiunzione:

(8) La mente ed i corpi esistono

è tanto “assurda” quanto l’affermazione che:

(9) Tre cose stanno ora crescendo, cioè la marea, le speranze, e l’età media della morte.

Contro questa tesi di Ryle si è sostenuto che le distinzioni riguardanti i sensi di “esistere” possono essere ridotte a mere distinzioni categoriali. Così, la differenza fra l’esistenza delle sedie e l’esistenza dei numeri in enunciati quali:

(10) I numeri esistono

o

(11) Le sedie esistono

è ridondante – e dunque riducibile a – quella categoriale fra numeri e sedie. Solitamente, chi avanza obiezioni di questo genere sostiene che “esistere” ha un unico significato. Secondo tale tesi, solitamente detta “tesi *standard*”, si parla di esistenza sempre nello stesso senso, quale che sia il tipo di oggetti in questione. Perciò nulla vieta che si possa usare la stessa nozione di esistenza in relazione ad un dominio misto o, anche, ad un dominio onni-comprendivo così come nella prospettiva di Quine.

Se pensiamo che le questioni d’impegno ontologico siano sensatamente formulabili in un *frame* quiniiano, allora lo sono anche quelle di rispettabilità. Ne segue che (DO):

(*Domanda ontologica*) Se a e b sono K , che cosa significa per un oggetto a essere identico a b ?

è una domanda sensata, degna di analisi. In questo capitolo ci occupiamo di analizzare (DO).

2. Frege sulla funzione ontologica dei criteri d’identità

Frege argomenta esplicitamente a favore della priorità dell’identità sui criteri d’identità. Fa ciò anche quando suggerisce, come abbiamo visto, che i criteri d’identità siano esplicazioni del senso di qualche specifico enunciato d’identità.³⁷ Nei passaggi dai *Grundlagen* Frege, citati

³⁷ Per un’analisi su questo punto si veda il saggio di Hale [1997].

nel primo capitolo, egli sembra suggerire che il riferimento ad oggetti presupponga la disponibilità dei criteri d'identità per gli oggetti a cui ci si riferisce.

Egli pensa, ad esempio, al criterio d'identità per i numeri come un'esplicazione del senso dell'enunciato:

(12) Il numero che appartiene al concetto F è lo stesso di quello che appartiene al concetto G .

Per avere un'idea di cosa stia pensando Frege si consideri la definizione di:

(13) la direzione della linea a è identica alla direzione della linea b ,

per mezzo dell'enunciato:

(14) la linea a è parallela alla linea b .³⁸

Frege osserva che nell'enunciato:

(15) la direzione della linea a è identica alla direzione della linea b ,

si ottiene che:

La direzione di a si presenta come un oggetto, e la nostra definizione ci offre un mezzo per riconoscere questo oggetto qualora esso dovesse presentarsi in veste diversa, per esempio nella veste di 'direzione di b ' Frege [1884, § 66, p. 304].

Si deve osservare che per Frege la natura di certi oggetti è completamente chiarita solo se si trova un modo di riferirsi ad essi tale da permetterci di decidere il valore di verità di ogni enunciato d'identità, e non solo quelli di cui i criteri d'identità attestano l'equivalenza.

³⁸ Frege [1884, §§ 64, 65, trad. it. pp. 301-305].

3. Quine sulla funzione ontologica dei criteri d'identità

Quine, come abbiamo prima brevemente analizzato, si propone di considerare l'identità come una relazione superveniente ad altre proprietà e relazioni.

I criteri d'identità per Quine ci permettono di decidere, in linea di principio, se a è lo stesso di b , dove "a" e "b" sono due modi di riferirsi ad un oggetto del tipo in questione. Si tratta essenzialmente della concezione fregeana dei criteri, prima che Frege osservasse che una tale concezione non ci permette di decidere tutti gli enunciati d'identità nei quali uno dei termini si riferisce ad un oggetto di qualunque sorta K .

In altri termini, nella prospettiva di Quine, ad un criterio d'identità non è richiesto di discriminare un oggetto del tipo di oggetti per i quali il criterio è proposto da qualunque altro oggetto di qualunque altro tipo. Inoltre l'identità fra gli oggetti del tipo per il quale il criterio è proposto non possono occorrere nella condizione d'identità del criterio stesso. Così, per Quine, un criterio d'identità deve rispondere, in modo non circolare, al quesito (DO) e non, come invece per Frege, al quesito (DO1).

Così come per Frege, è plausibile assumere che anche per Quine "decidere p " dove p è un enunciato d'identità, significa che sulla base dell'informazione rilevante, p è logicamente implicato o $\neg p$ è logicamente implicato. In questo caso l'implicazione logica sembra doversi intendere nel modo usuale modellistico.

La nozione di informazione rilevante solleva almeno tutti i problemi connessi con l'analisi fregeana. Ci si limiti a considerare, come per Frege, il caso particolare in cui tutta l'informazione sia disponibile *a priori*.

Se tale informazione è specificata nel linguaggio del primo ordine e contiene la teoria dei numeri, sulla base

della completezza semantica della logica del primo ordine, la decidibilità implica la decidibilità deduttiva, vale a dire per ciascun enunciato d'identità p , p è formalmente deducibile o $\neg p$ è formalmente deducibile. Così, dal momento che la decidibilità deduttiva implica la decidibilità ricorsiva qualunque enunciato è ricorsivamente decidibile, contro l'esistenza di problemi che sono ricorsivamente indecidibili.

Se ne conclude che i criteri d'identità non possono essere tali che essi logicamente implicino p o logicamente implicino $\neg p$, per ogni enunciato d'identità p .

Vi è una difficoltà nella proposta di Quine notata da Kripke³⁹. Si consideri il famoso puzzle della Nave di Teseo. Questa nave fu conservata dagli ateniesi anche se nel corso dei viaggi le parti deperite erano sostituite con nuove parti. Supponiamo che qualcuno, come ha suggerito Hobbes, abbia raccolto le vecchie parti asportate ricostruendo la nave nell'ordine originale⁴⁰. Supponiamo adesso che la nave conservata dagli ateniesi abbia subito la sostituzione di tutti i pezzi e che qualcuno abbia rimesso insieme tutti i vecchi pezzi costruendo una nave del tutto simile a quella di partenza. Qual è la nave di Teseo? La risposta alla domanda è sembrata ad alcuni dipendere da che cosa si deve ritenere più importante come criterio per la reidentificazione degli oggetti: l'identità della forma o quella della materia che compone la nave? Il *puzzle* è solitamente generato dal fatto che abbiamo intuizioni che vanno in entrambe le direzioni.⁴¹ Altri hanno sostenuto

³⁹ Kripke [1978].

⁴⁰ T. Hoobes, *De Corpore*, xi, 7, trad. it. pp. 184-186.

⁴¹ A questo proposito si vedano i lavori di Smart [1972], Dauer [1973], Davis [1973], Smart [1974], Scaltas [1980] e [1981], Hirsch

che l'informazione rilevante non permette di decidere su questo rompicapo. Questa è, ad esempio, l'opinione di Kripke.

Se ciò è vero allora per tutte le nozioni ordinarie di oggetto fisico non è disponibile, nel senso quiniiano del termine, un criterio d'identità. Kripke, però, argomenta che l'esistenza di enunciati che non possono essere in linea di principio decisi di per sé non porta a delegittimare la nozione ordinaria di oggetto fisico. Se questa nozione fosse delegittimata lo sarebbe anche, analogamente, la nozione scientifica di oggetto fisico. Ciò a causa dell'esistenza di affermazioni d'identità riguardanti le particelle elementari che non sono in principio decidibili.⁴²

4. Riduzionismo e criteri d'identità

Si consideri il seguente esempio di Perry e riproposto da Kripke.⁴³ Consideriamo qualcuno che ha un'idea approssimata di che cosa sia una partita di calcio. Penso, ad esempio, che solo gli eventi che capitano durante il primo tempo siano parte della stessa partita di calcio, o solo gli eventi che riguardano i giocatori e l'arbitro, ma non i giocatori ed i guardalinee, o l'arbitro ed il quarto uomo facciano parte della partita di calcio, o, ancora, che eventi che avvengono in campi differenti siano parti della stessa partita. Ad esempio che l'incontro di andata e di ritorno fra due squadre di calcio in un campionato siano parti della

[1982, pp. 68-71], Lowe [1983], Burke [1994] ed, infine, Hughes [1997].

⁴² Su questo argomento si vedano i lavori di French e Redhead [1988], Lowe [1994] e French e Krause [1995]. Si veda anche il dibattito fra Lowe e Noonan in Noonan [1995] e Lowe [1997b].

⁴³ Kripke [1978, p. 33].

stessa partita. Quella persona non sa bene che cosa sia una *partita di calcio* perché non possiede quello che Perry chiama la “relazione d’unità” fra i vari eventi della partita. La relazione d’unità nel caso in questione sarà una relazione R tale che l’evento e ha una relazione R con l’evento e' sse e e e' appartengono alla stessa partita di calcio. Per Perry il problema di trovare un criterio d’identità per le partite di calcio è il problema non banale di specificare una relazione d’unità R per le partite di calcio.

Anche per Quine, come per Perry, i criteri d’identità sono dei principi che riducono le affermazioni d’identità di un certo tipo K a relazioni R fra oggetti di un tipo più basilare. Scrive Quine:

Supponiamo di prendere le mosse da certi oggetti momentanei e dalle loro relazioni. Uno di questi oggetti momentanei, chiamato a , è uno stadio-momentaneo del fiume Caistro, nella Lidia, intorno al 400 a.C. Un altro, chiamato b , è uno stadio-momentaneo del fiume Caistro due giorni dopo. Un terzo c , è uno stadio-momentaneo, sempre in quest’ultimo giorno, della stessa molteplicità di molecole d’acqua che erano nel fiume al tempo di a . Metà di c è nella valle del basso Caistro, e l’altra metà si deve trovare in punti sparsi del mare Egeo. Così a , b , c sono tre oggetti variamente relati. Possiamo dire che a e b stanno nella relazione di fiume-affinità, e che a e c stanno nella relazione di acqua-affinità. Ora, introdurre i fiumi come delle entità individuali, e cioè come processi o oggetti che si svolgono nel tempo consiste sostanzialmente nel leggere l’identità invece che la fiume-affinità. Sarebbe errato, infatti, dire che a e b sono identici: essi hanno semplicemente un’affinità di fiume. Ma se dovessimo prima indicare a , poi aspettare i due giorni richiesti ed indi-

care b , ed affermare che essi sono identici, mostreremmo con ciò che non volevamo affatto indicare due parti di fiume affini fra loro, ma indicare un unico fiume che includeva entrambe (Quine [1953, p. 66, trad. it. pp. 61-62]).

Kripke rappresenta formalmente la nozione di *criterio d'identità* usata da Quine nel modo seguente:

... $\bar{x} = \bar{y}$, dove \bar{x} è l'entità del nuovo tipo associata ad x , e \bar{y} è l'entità del nuovo tipo associata ad y se e solo se x e y , che sono dichiaratamente oggetti distinti (al limite possono essere oggetti distinti; naturalmente potrebbero essere lo stesso oggetto) stanno nella relazione R . R sarà in generale una qualche relazione d'equivalenza fra le entità non barrate (Kripke [1978, p. 36]).

Formalmente:

$$\bar{x} = \bar{y} \Leftrightarrow R(x, y)$$

ovvero, nel nostro caso specifico del fiume:

\bar{x} (il fiume associato ad x) = \bar{y} (il fiume associato ad y) sse x (lo stadio momentaneo di fiume) sta nella relazione d'unità R_{fiume} con (lo stadio momentaneo di fiume) y .

Si tratta della forma fregeana del criterio d'identità per le direzioni:

$$(O=) \forall x \forall y (o(x) = o(y) \Leftrightarrow P(x, y))$$

La relazione d'associazione in Quine sembra essere una relazione di dipendenza logico-ontologica dell'oggetto associato dagli oggetti ai quali è associato.

Kripke parla a proposito di Quine di una concezione riduzionistica dei criteri d'identità proprio perché l'identità fra gli oggetti di una certa sorta dipende da relazioni che

occorrono fra oggetti più basilari. Due sono le critiche principali da Kripke proposte a questo tipo di concezione riduzionista dei criteri d'identità.

Prima. Se i criteri d'identità devono fornire un'analisi dell'identità dobbiamo ammettere oggetti per i quali non vi sono criteri d'identità riduttivi e dai quali muovere allo scopo di fornire dei criteri d'identità per oggetti meno basilari. Altrimenti si finisce in un *regresso (infinito)*. Si consideri questo esempio di criterio d'identità:

(OM=) Oggetti materiali sono identici se e solo se occupano lo stesso luogo in ogni tempo.

Si può chiedere un criterio d'identità per la nozione di *luogo* e questo criterio dovrà darsi in termini di entità differenti, più basilari. Non è chiaro cosa queste entità possano mai essere, ma dovrebbero essercene di un qualche tipo. Poi, la stessa richiesta può essere fatta per queste ultime entità, più basilari. Si ottiene così un *regresso infinito*.

Allo scopo di bloccare questo regresso un filosofo riduzionista può pensare di introdurre qualche *standard* scientifico e supporre che un criterio d'identità sia adeguato sse la parte destra del criterio è una riduzione della parte sinistra del criterio nei termini o in termini compatibili con lo *standard* scientifico adottato. Nella stessa prospettiva si continuerà dicendo che ci sono oggetti che esistono realmente e che il profano chiama "tavoli" e "sedie", ma ciò che viene chiamato "tavolo" o ciò che viene chiamato "sedia" è parte di un'immagine prescientifica della realtà, in realtà è... e qui di seguito viene prodotta una qualche riduzione in accordo con lo *standard* scientifico adottato, ad esempio, nel caso in cui lo *standard* scientifico sia dato nei termini di una qualche teoria fisica, ad un fascio di particelle – atomi – con determinate caratteristi-

che quali la massa. Perciò, un criterio d'identità per le sedie sarà dato nei termini di entità, quali ad esempio un fascio di atomi, che sono individui del dominio di quantificazione di una teoria, qual è ad esempio una certa teoria fisica, specificazione dello *standard* adottato, ovvero le conoscenze fisiche che hanno a che fare con la teoria in questione.

Una spiegazione di questo tipo dell'espressione "termini metafisicamente più basilari" finisce per scaricare l'intera questione dell'adeguatezza del criterio d'identità adottato allo *standard* scientifico adottato. A questo punto l'ovvia obiezione consiste nel chiedere: quale *standard*?

Supponiamo di accettare una risposta del riduzionista di questo tipo: lo *standard* scientifico adottato è quello che, al momento, meglio spiega una serie di fenomeni che riguardano il mondo e le entità del mondo, siano queste artificiali o naturali, astratte o concrete.

Anche ammessa questa replica, la soluzione in questione pone una serie di difficoltà. Come abbiamo sopra detto lo *standard* scientifico adottato dovrà a sua volta essere specificato in una qualche teoria con una propria ontologia fatta, supponiamo, di oggetti, eventi e proprietà. Così, ad esempio, se lo *standard* è quello delle conoscenze fisiche attuali e la teoria una specifica teoria fisica avremo a che fare, ad esempio, con oggetti quali gli atomi, eventi quali le collisioni, proprietà quali la massa. Ammesso che sia possibile sostenere che certi oggetti siano *riducibili* ad oggetti più fondamentali, nel senso che sono fatti di questi. Così, ad esempio, una statua di creta è fatta di atomi di creta. Analogamente, certi eventi sono *riducibili* ad eventi più fondamentali nel senso che sono fatti di questi: una partita di calcio è fatta da eventi fisici più fondamentali quali la collisione fra gli atomi del piede

del calciatore e quelli della parte del pallone calciata, che cosa significa dire che una qualche proprietà è riducibile a qualche altra proprietà, nel senso che l'una è fatta, in un qualche modo, dell'altra? Ancora, supponiamo pure di eliminare le proprietà dal dominio di quantificazione della nostra teoria. Che cosa vorrà dire che una statua di creta è fatta di atomi di creta? Che è *costituita* di creta?

Se accettiamo che lo *standard* scientifico adottato sia quello che, al momento, meglio spiega una serie di fenomeni che riguardano il mondo e le entità del mondo, siano queste artificiali o naturali, astratte o concrete, sembra inevitabile l'introduzione di relazioni quali quella di *costituzione*, relazioni che sono metafisicamente problematiche così come abbiamo analizzato nel capitolo precedente. Se è così allora il problema è solo spostato.

5. Criteri d'identità e fondazione

Un modo di bloccare il regresso è quello di introdurre un livello ontologico fondamentale: assumere l'esistenza di entità che non sono riducibili ad altre. Si tratta di entità primitive che *fondano* l'identità di entità meno primitive. Nel caso in questione, ovvero:

(OM=) Oggetti materiali sono identici se e solo se occupano lo stesso luogo in ogni tempo,

i luoghi fonderebbero gli *oggetti materiali*. Se seguiamo questa linea di ragionamento i criteri d'identità possono essere considerati *principi di fondazione* o *principi fondazionali*; qui manteniamo anche l'espressione inglese e parliamo, indifferentemente, anche di *principi di grounding*.

Si osservi, in effetti, che vi è almeno una ragione per leggere i criteri d'identità come principi metafisici *fonda-*

zionali. In generale, dire che in un certo istante t , x e y sono individui distinti o lo stesso individuo sembra presupporre che c'è qualcosa *in virtù di cui* questi particolari sono distinti o identici, un fatto che fonda la distinzione o l'identità dei due oggetti in questione. Al fine di evitare il regresso descritto sopra dobbiamo presupporre alcuni oggetti / fatti di base *fondanti* gli oggetti per i quali si fornisce un criterio d'identità.

Ci sono almeno due problemi nel leggere i criteri d'identità come dei *principi di grounding*. Il primo ha a che fare con i fatti coinvolti nei criteri di identità; il secondo riguarda la struttura logica stessa di un fatto di identità. Li considero in quest'ordine.

Prima di analizzare i due problemi un po' di terminologia. Usiamo le parentesi quadre per indicare fatti: se A è una enunciazione, $[A]$ è il fatto che A . Con le parentesi angolari $\langle \rangle$ ci si riferisce invece alle proposizioni; quindi, $\langle A \rangle$ è la proposizione che sta per l'enunciazione A . L'operazione di *fondazione* o *in virtù di* è rappresentata per mezzo del simbolo ' $\mid>$ '.

Passiamo ad analizzare il primo problema. I fatti che occorrono in un criterio d'identità debbono essere distinti. Il fatto che A ha da essere distinto dal fatto che B , altrimenti viene meno l'anti-riflessività della nozione di *grounding*. In termini di *grounding* rappresenteremo la relazione in questo modo:

$$[A] \mid> [B]$$

Per Rosen [2010] una buona strategia per trovare le relazioni di *grounding* fra fatti è quella di seguire le relazioni di riduzione fra proposizioni:

$$\text{Se } \langle p \rangle \text{ è vero e } \langle p \rangle \leftarrow \langle q \rangle, \text{ allora } [q] \mid> [p]$$

In parole: se la proposizione che p è vera e che p si dia

segue da q allora il fatto q fonda il fatto p .

Ora, è in effetti perfettamente plausibile costruire i criteri d'identità come criteri di riduzione alla Rosen. Nel caso delle direzioni:

$$(O=) \quad \forall x \forall y (o(x) = o(y) \leftrightarrow P(x, y))$$

avremo che:

$$\begin{aligned} \text{Se } \langle d(a)=d(b) \rangle \text{ è vera e } \langle d(a)=d(b) \rangle \leftarrow \langle \text{Par}(a,b) \rangle, \\ \text{allora } [\text{Par}(a,b)] \vdash [d(a)=d(b)] \end{aligned}$$

A parole, se è vero che la direzione di a è identica alla direzione di b , e se la loro identità consiste nell'essere parallele, allora il fatto che la direzione di a sia identico alla direzione di b è fondato sul fatto che a e b sono parallele. Emerge, però, subito una difficoltà in un'analisi del genere, difficoltà osservata dallo stesso Rosen:

Il *grounding relation link* ci presenta un vero puzzle. Dopo tutto, se la nostra definizione di quadrato è corretta, allora sicuramente il fatto che ABCD sia un quadrato e il fatto che ABCD sia un rettangolo equilatero non sono fatti diversi; sono uno e lo stesso. Ma allora il *grounding relation link* deve essere sbagliato, poiché ogni istanza di esso equivale ad una violazione dell'irreflessità. (Rosen [2010], p. 124)

Qualcosa di simile accade con le direzioni: cosa significa dire che è un fatto che $\text{Par}(a, b)$? C'è uno scenario (geometrico) in cui almeno due elementi si trovano in una determinata relazione spaziale. In questo stesso scenario, la direzione di a è la direzione di b ; in altre parole, sembra che non ci sia un fatto ulteriore che fonda l'identità delle direzioni.

Per Rosen si deve resistere a questo tipo di obiezione. Così argomenta:

Si supponga, per amor di discussione, che *essere il numero 2* sia proprio *essere il successore di 1*. Si potrebbe accettare ciò e respingere l'esotico punto di vista secondo il quale il numero 2, in qualche modo, contiene il numero 1 come sua parte o costituente. Semplicemente dal fatto che 1 figura nella definizione di 2, non segue che 1 è una parte di 2. Ma ora proposizioni (e fatti) sono individuati dai loro costituenti. [...] Il primo contiene 2 come costituente, ma non è necessario che contenga la funzione di successore del numero 1; il secondo contiene il successore e il numero 1, ma non è necessario che contenga il numero 2. (Rosen [2010], p. 125)

In breve: l'idea di Rosen sembra essere quella di identificare i fatti con le proposizioni attraverso i loro costituenti, come individui, funzioni, attributi e così via. Quindi, per lui, il fatto che:

$$3 = 2 + 1$$

è diverso dal fatto che

$$3 = s(1) + 1.$$

Una volta assunto ciò, i nessi di riduzione concettuale sarebbero guide affidabili per genuine relazioni di *grounding*/fondazione. L'intuizione di Rosen, nel nostro caso in questione è che in:

$$(O=) \quad \forall x \forall y (o(x) = o(y) \leftrightarrow P(x, y))$$

il fatto che *a* e *b* siano parallele è diverso dal fatto che la direzione di *a* sia identica alla direzione di *b*.

Ora è plausibile sostenere che c'è una sola *realtà*, e che dunque vi è una violazione dell'anti-riflessività del *grounding*. Tuttavia, qui la risposta di Rosen è che i costituenti dei fatti in questione sono diversi: nel primo caso

abbiamo linee, nell'altro caso direzioni.

Funziona questa strategia? Se seguiamo il suggerimento di Rosen sembra che si debba accettare che

$$[3 = 2 + 1] \neq [3 = s(1) + 1],$$

anche se, aritmeticamente, $2=s(1)$. Dovrebbe essere un fatto (aritmetico) che $2=s(1)$ e non è facile capire perché questo fatto parziale non debba entrare nella costituzione di entrambi i fatti:

$$[3 = 2 + 1]$$

e

$$[3 = s(1) + 1].$$

Il problema è: come possiamo spiegare la diversità dei fatti in virtù del fatto che hanno costituenti diversi se questi costituenti sono identici?

Il secondo problema della lettura dei criteri d'identità in termini di principi di *grounding* ha a che fare con la stessa idea di un fatto di identità. Se uno considera (FLL):

$$(FLL) \forall x \forall y (\forall F (Fy \leftrightarrow Fx) \leftrightarrow x = y)$$

come una chiarificazione ontologica dell'identità un candidato a spiegare cosa sono i fatti d'identità è un *fatto d'indiscernibilità*. Ed un fatto d'indiscernibilità è un fatto tale per cui a e b condividono tutte le proprietà. Se è così allora:

$$[Par(a,b)] \mid > [(\forall F (Fd(a) \leftrightarrow Fd(b)))]$$

La sua lettura è la seguente: il fatto che a e b sono paralleli fonda il fatto che le loro direzioni sono indiscernibili. Vediamo se funziona questa ipotesi sui fatti d'identità utilizzando il *grounding reduction link*. È plausibile ipotizzare che, per a , essere identico a b sia semplicemente equiva-

lente a dire che a e b condividono tutte le proprietà. Quindi, parlando di direzioni, abbiamo che:

$$\langle d(a)=d(b) \rangle \Leftarrow \langle (\forall F (F d(a) \leftrightarrow F d(b))) \rangle$$

Se ciò è vero otteniamo la seguente relazione di *grounding*:

$$(GLL) [(\forall F (F d(a) \leftrightarrow F d(b))] \mid \rangle [d(a)=d(b)]$$

Ma a questo punto sorge un problema; da (GLL) e da:

$$[Par(a,b)] \mid \rangle [d(a)=d(b)]$$

non segue che:

$$[Par(a,b)] \mid \rangle [(\forall F (F d(a) \leftrightarrow F d(b))]$$

quale era l'interpretazione prevista dei criteri d'identità per le direzioni. Un risultato del genere sarebbe ottenibile se:

$$[d(a)=d(b)] \mid \rangle [(\forall F (F d(a) \leftrightarrow F d(b))]$$

ma per ottenerlo dovremmo rovesciare il *grounding relation link*:

$$\langle (\forall F (F d(a) \leftrightarrow F d(b)) \rangle \Leftarrow \langle d(a)=d(b) \rangle$$

Tuttavia il risultato non è plausibile in quanto in quel caso non è chiaro come dovrebbe funzionare la riduzione. Se ne conclude che una spiegazione dell'identità-fatto attraverso la legge di Leibniz quindi per mezzo di fatti d'indescirribilità – percorso suggerito dallo stesso Rosen – non sembra funzionare.

4. *Funzione semantica dei criteri d'identità*

Introduzione

Come si è detto nei capitoli precedenti gli esempi proposti da Frege di criteri d'identità suggeriscono che il quesito al quale un criterio deve rispondere è, in termini generali, così formulabile:

(DO) Se a e b sono K , che cosa *significa* per un oggetto a essere identico a b ?

Genericamente, abbiamo detto che una risposta a (DO) dovrebbe fornire le condizioni necessarie e sufficienti per l'identità di a con b , rispetto ad una certa una sorta K .

Abbiamo anche detto che in Frege la lettura ontologica non è l'unica ammessa. Da Frege si può riprendere il suggerimento che vi è una seconda funzione assegnata ai criteri d'identità, chiamata "funzione epistemica", e che consiste nel rispondere al quesito:

(DE) Se a e b sono K , come possiamo sapere che a è lo stesso di b ?

L'ultima funzione assegnata ai criteri d'identità è quella semantica. Consiste nel dare una risposta al quesito:

(*Domanda semantica*) Se a e b sono K , quando 'a' e 'b' si riferiscono allo stesso oggetto?

Un quesito che segue dalla domanda generale:

(*Domanda fregeana*) Come possiamo sapere se a è identico a b ?

Una risposta alla *domanda semantica* (DS) riguarda l'identità e la differenza di riferimento di nomi semplici o complessi. Alla domanda:

Quando due nomi si riferiscono allo stesso oggetto?

Si risponde:

due nomi 'a' e 'b' si riferiscono allo stesso oggetto quando sono lo stesso *qualcosa*.

Secondo una versione neo-aristotelica un criterio d'identità fornisce una risposta a (DS) perché fornisce una risposta alla domanda aristotelica "lo stesso che cosa?". L'esito di tale impostazione è che se a è lo stesso di b , allora si deve anche sostenere che a è lo stesso *qualche cosa* di b . Il riferimento dei nomi implica che siano individuati come lo stesso *qualcosa*.

In particolare dovrà esserci un F che esprima un *criterio d'individuazione* e di *reidentificazione* per l'entità in questione, dove l'" F " sta per un predicato sortale quale "uomo" o "pianeta". Quali sono le proprietà caratteristiche dei predicati o, fregeamente, dei concetti sortali?

Per Frege si tratta di un concetto "che delimita in mo-

do ben determinato ciò che cade sotto di esso, che non permette un'arbitraria divisione delle sue parti"⁴⁴ ed a cui è quindi attribuibile un numero. Così Frege:

Il concetto 'lettera nella parola tedesca *Zahl*' delimita perfettamente la Z rispetto all'*a*, questa rispetto all'*h*, ecc. Così il concetto 'sillaba della parola tedesca *Zahl*' pone innanzi a noi la parola come un tutto, e cioè come qualcosa di indivisibile (nel senso che le parti di essa non cadono più sotto il concetto 'sillaba della parola *Zahl*') (Frege [1884, § 54, trad. it. p. 290]).

Un tale concetto *isola* ciò a cui si applica e non permette una qualunque *arbitraria divisione* in parti di ciò a cui si applica: nessuna parte della lettera "Z" è una lettera nella parola "Zahl". A questo tipo di concetti Frege contrappone quelli che non hanno le caratteristiche sopra enunciate ed ai quali non è attribuibile un numero. Così, ad esempio, non isola ciò a cui si applica e permette un'arbitraria divisione delle sue parti il concetto di *rosso* o *cosa rossa*. Infatti, osserva Frege:

È possibile, ad esempio, scomporre ciò che cade sotto il concetto di rosso, senza che le parti ottenute cessino di cadere sotto tale concetto (Frege [1884, § 54, trad. it. p. 290]).

I primi vengono comunemente detti *concetti sortali* o semplicemente *sortali*, i secondi *concetti caratterizzanti*. Lasciando per ora impregiudicata la correttezza o meno di una tale caratterizzazione diremo che un *concetto* o *termine sortale* sarà tale quando la sua padronanza:

Fornisce per se stessa un principio per distinguere e con-

⁴⁴ Frege [1884, § 54, trad. it. p. 290].

tare particolari di una data sorta (Strawson [1959, p. 168, trad. it. p. 137]).

I nomi comuni sono solitamente considerati esempi paradigmatici di *termini generali sortali*. Al contrario, un *termine generale caratterizzante* sarà tale quando la sua padronanza implicherà che un parlante sia in grado di distinguere e contare i “particolari già distinti e distinguibili, in accordo con un qualche principio o metodo antecedente”.⁴⁵ I verbi e gli aggettivi – in accordo con la proposta di Strawson – sono esempi di termini caratterizzanti.⁴⁶ Così “cavallo” o “animale” sono esempi di termini generali sortali; “rosso” e “trasparente” sono esempi di termini generali caratterizzanti.

Ci sono tre modi distinti di concepire i sortali che qui analizziamo. Sono, sinteticamente, così formulabili:

1. Un sortale fornisce criteri per *individuare* e contare oggetti che cadono sotto di esso (Strawson).
2. Un sortale fornisce criteri per contare in modo determinato gli oggetti che cadono sotto di esso (Frege).
3. Un sortale permette di rispondere alla domanda aristotelica “Che cos’è” o “Cos’è questo?”, e fornisce tanto criteri d’identità a un tempo quanto criteri di persistenza (Wiggins).

Questi modi diversi di concepire i sortali sono anche connessi a compiti epistemici diversi.

Da un punto di vista epistemico l’*individuazione* di un oggetto *A* comporta semplicemente che si sia in grado di isolare e distinguere *A* dallo sfondo sul quale è percepito

⁴⁵ Strawson [1959, p. 168, trad. it. p. 137].

⁴⁶ Feldman [1973, p. 270].

e dagli altri oggetti presenti nella medesima regione di spazio.

Contare è invece un'operazione epistemicamente più complessa, che implica anche la capacità da parte del soggetto di maneggiare numeri e quantità. Se, come in (1), ciò che si richiede ad un sortale è semplicemente un criterio univoco per contare gli individui che cadono sotto di esso allora la condizione che ha da essere epistemicamente soddisfatta consiste nel rispondere univocamente a una domanda del tipo:

(Q) Quanti F ci sono nella regione di spazio s ?

Supponiamo di trovarci di fronte un tavolo con tredici piatti: possiamo decidere di contarli per coppie o gruppi di tre, ma comunque tutti questi modi di contare i piatti presuppongono un unico criterio, quello per l'individuazione dei singoli piatti, che alla fine ci permetta di dire che sono tredici. "Piatto" fornisce, dunque, un criterio unico per contare gli oggetti che cadono sotto di esso.

Si osservi che la nozione di *contare* – in relazione al dibattito filosofico sui sortali e nelle formulazioni (1) e (2) – è epistemicamente idealizzata. La determinazione dei confini degli oggetti che si intendono contare può essere tanto relativa allo spazio quanto al tempo. Di fatto, quando contiamo non richiediamo sempre il medesimo grado di precisione nel determinare le unità che si intendono contare.

In particolare, per contare si considera preminente l'essere in possesso di criteri chiari per tracciare confini ben determinati nello spazio piuttosto che nel tempo. Consideriamo, ad esempio, oggetti come le sedie che evidentemente non hanno confini temporalmente ben determinati, o perlomeno per i quali è dubbio si possano avere criteri di persistenza che siano chiari e non proble-

matici.

Nessuno — nemmeno Wiggins — negherebbe che chiunque conosca il significato del sortale “sedia” sia in grado di fornire un numero come risposta alla domanda

Quante sedie ci sono in questa stanza?

Eppure non disponiamo, almeno *prima facie*, per le sedie, di buoni criteri di persistenza. Di fatto ignoriamo il problema, assumendo tacitamente di dover contare relativamente a un dato tempo.

L'*identificazione*, invece, ha a che fare non solo con l'individuazione di un oggetto a un dato tempo, ma anche con il fatto che noi si sia in grado di tenerne traccia attraverso il tempo.

Nei criteri per identificare è l'esplicito il collegamento tra questi ultimi e la necessità di caratterizzare — metafisicamente — la *natura* degli oggetti, vale a dire il problema di trovare una risposta adeguata a domande del tipo:

Cos'è *x*?

La possibilità di re-identificare un oggetto *o* in modo corretto dipende proprio dalla conoscenza di quali siano le proprietà caratterizzanti la sua natura. Un sortale *S* ci dice, o meglio dovrebbe dirci, quali siano queste proprietà, vale a dire quali proprietà gli oggetti che cadono sotto *S* possono mutare senza che ciò determini il loro cessare di esistere. Perciò, si sostiene, un sortale ci fornisce criteri di persistenza *necessari* all'identificazione.

In quel che segue, nella sezione 1 analizzo le concezioni sui sortali di Frege e Strawson — concezioni che hanno parecchi aspetti di somiglianza. Nelle sezioni 2 e 3 analizzo alcune proprietà particolari che riguardano i sortali così concepiti (riferimento diviso, isolabilità e divisibilità non-arbitraria). Infine, nella sezione 4 considero la con-

cezione di Wiggins.

1. *Sortali in Frege e Strawson*

L'espressione "sortale" è stata introdotta da Locke. Analizzando la nozione di essenza osservò che essa aveva perso il suo significato primario ed era stata applicata:

Invece che alla costituzione reale delle cose, quasi soltanto alla costituzione artificiale del genere e della specie... poiché è evidente che le cose sono raggruppate sotto certi nomi in sorte o specie solo in quanto concordano con certe idee astratte alle quali abbiamo annesso quei nomi, l'essenza di ogni genere o sorta viene ad essere null'altro che l'idea astratta per la quale sta il genere generale o sortale (se mi è lecito chiamarlo così, da 'sorte', come lo chiamo generale da 'genere')" (J. Locke, *An essay Concerning Human Understanding*, III, 3, § 15, trad. it. pp. 488-489).

Per Strawson un *concetto* o *termine sortale* sarà tale quando la sua padronanza:

Fornisce per se stessa un principio per distinguere e contare particolari di una data sorta. (Strawson [1959, p. 168, trad. it. p. 137].)

In modo simile, ma più dettagliato, per Frege un concetto è sortale quando delimita in modo ben determinato ciò che cade sotto di esso, non permette un'arbitraria divisione delle sue parti; è quindi attribuibile ad esso un numero.⁴⁷

Seguendo la caratterizzazione fregeana, anche nella riformulazione proposta da Strawson, un concetto è sorta-

⁴⁷ Frege [1884, § 54, trad. it. p. 290].

le quando:

a) ad esso è associato un numero.

Hanno la caratteristica (a) quei concetti che:

b) delimitano in modo ben determinato quali oggetti appartengano alla loro estensione;

e che:

c) non permettono un'arbitraria divisione in parti degli oggetti che appartengono alla loro estensione.

A proposito di (a), si noti che, in generale, per Frege, "l'attribuzione di un numero contiene sempre un'affermazione intorno ad un concetto".⁴⁸ Così Frege:

Se consegno a una persona una pietra, e le dico 'determinane il peso', le ho specificato con queste mie parole tutto l'oggetto della sua ricerca. Se invece le do in mano un mazzo di carte da gioco, e le dico 'contalo', non è chiaro se voglio sapere il numero delle carte che compongono il mazzo, o dei giochi interi di carte in esso contenuti, ovvero quanto valgano queste carte contandone i punti in base alle regole di qualcuno dei giochi più in uso. Dandole in mano il mazzo di carte, non le ho ancora specificato esattamente l'oggetto della sua ricerca; devo aggiungere a tale scopo una parola 'carte', 'giochi' o 'punti' (Frege [1884, § 22, trad. it. p. 250]).

La spiegazione fornita da Frege sul contare è questa. Quando contiamo qualcosa determiniamo quale numero appartenga ad un dato concetto. Così, ad esempio, se diciamo:

(1) Venere possiede zero lune,

⁴⁸ Frege [1884, § 46, trad. it. p. 281].

stiamo assegnando una certa proprietà al concetto *luna di Venere*, nello specifico quello che nulla appartiene alla sua estensione. Con le parole di Frege:

È al concetto “luna di Venere” che è ascritta una proprietà
(vale a dire quella di non includere nulla sotto di esso)
(Frege [1884, § 46, trad. it. modificata p. 282]).

Così, ancora, quando contiamo *le lune di Giove* e diciamo:

(2) Giove possiede quattro lune

sappiamo che il numero appartenente al concetto *lune di Giove* è quattro o di quattro “unità”.

Si tratta della tesi fregeana sulla cardinalità. Questa figura come conclusione di un argomento conosciuto in letteratura come *argomento della relatività*.

L'argomento della relatività, introdotto al §22 dei *Grundlagen* mira a dimostrare la tesi che i veri portatori del numero sono i concetti e non gli oggetti, gli eventi esterni ordinari, o le collezioni come vorrebbe invece una teoria ingenua dei numeri. Lo fa per mezzo di un argomento per assurdo.

Se i veri portatori del numero fossero gli oggetti o gli eventi esterni ordinari allora non vi sarebbe alcun senso assoluto in cui si potrebbe dire che ad un certo oggetto o evento esterno spetti un certo numero piuttosto che un altro. Infatti, uno stesso oggetto, l'*Iliade* ad esempio, può essere concepito come un poema, come ventiquattro canti, o ancora come 15696 versi.

Ancora la cardinalità, come detto, non si applica a collezioni di oggetti. Di nuovo, una certa collezione può essere contata in diversi modi. Ad esempio, un certo gruppo di soldati può essere visto come un battaglione, come due divisioni o ancora come cinquecento soldati.

Per Frege, insomma, non c'è nessuna cosa che abbia, ad esempio, il numero *due simpliciter*. L'attribuzione di cardinalità non sarebbe dunque assoluta ma relativa. Ma relativa a che cosa? La risposta a tale domanda va ricercata, secondo Frege, considerando ciò che muta nel passaggio da un'espressione all'altra.

Nel passaggio dall'una all'altra espressione non muta né il singolo oggetto né il complesso (l'aggregato) di oggetti, bensì soltanto la mia denominazione. [...] Ad un concetto (cui si attribuisce un nome) ne è stato sostituito un altro (cui spetta un nome diverso) (Frege [1884], § 46, trad. it. p. 282).

Ogni attribuzione di cardinalità sarebbe dunque sempre relativa ad un concetto, spesso introdotto mediante un termine generale. Tale concetto renderebbe possibile il contare specificando esattamente, in ciascun caso, la natura del compito da svolgere o, come dice Frege, l'oggetto della ricerca.

Si noti che, sebbene Frege sia contrario all'idea che si possa attribuire una cardinalità ad oggetti o collezioni è favorevole ad attribuire una cardinalità agli insiemi, nel senso moderno in cui oggi parliamo di insieme. Affermare, ad esempio, che il concetto F è esemplificato solo da quattro oggetti che appartengono alla sua estensione equivale ad affermare che l'estensione di F ha quattro membri. La cardinalità di un insieme è – per Frege – la cardinalità di ogni concetto la cui estensione è un insieme che è in corrispondenza biunivoca con questo.⁴⁹

L'usuale trattamento della cardinalità, nel quale non si parla più di concetti ma si assegna la cardinalità direttamente agli insiemi, è in accordo con la proposta fregeana

⁴⁹ Cfr. Mariani [1994, pp. 41-78].

che non è possibile assegnare la cardinalità ad un mucchio senza ulteriori specificazioni. In termini insiemistici avremo come corrispondente del concetto fregeano *carta in quel mucchio* l'insieme:

$$\{x: x \text{ è una carta in quel mucchio}\}$$

e come corrispondente del concetto fregeano *mazzo di carte in quel mucchio* l'insieme:

$$\{x: x \text{ è un mazzo di carte in quel mucchio}\}$$

I membri di ciascun insieme costituiscono lo stesso mucchio, sebbene abbiano cardinalità differenti.

Ai concetti sortali deve essere possibile associare un numero. Questa non è la sola caratteristica che Frege però associa ad essi. Un concetto, per essere sortale, deve anche possedere le due proprietà sopra elencate dell'isolabilità (b) e della divisibilità non-arbitraria (c). Vediamo di cosa si tratta.

L'*isolabilità* (b) ha il compito di assicurare che il concetto divida la sua estensione in unità discrete. Queste unità dovrebbero essere discrete non solo l'una rispetto all'altra all'interno di una certa sorta K , ma anche rispetto ad ogni altra entità nell'universo, almeno così sembra pensarla Frege.

La *divisibilità non-arbitraria* (c) riguarda invece la struttura interna di queste unità. Una volta che si è arrivati a livello delle unità discrete, compito della divisibilità non-arbitraria è quello di dirci che non possiamo andare avanti a dividere ancora ed aspettarci ancora unità dello stesso tipo. Riguarda quindi solo entità dello stesso tipo.

Solo i concetti che soddisfano (a), (b) e (c) sono *sortali*. Ad essi, e solo ad essi – seguendo il suggerimento fregeano – sarebbe associabile un criterio d'identità. Quali caratteristiche semantiche debbono avere i termini che

esprimono questi concetti?

2. Criteri d'applicazione, riferimento diviso e termini contabili

Le specificazioni della nozione di *concetto sortale* (b) e (c) sono state da alcuni associate, ed in parte chiarite, per mezzo della distinzione dummettiana fra *criteri d'identità* e *criteri d'applicazione*.⁵⁰

Per Dummett un criterio d'applicazione per un *P* determina quando è corretto asserire:

(3) Quello è *P*,

indipendentemente da una identificazione precisa dell'oggetto in questione. Si consideri:

(4) Quello è un libro.

Il suo valore di verità è determinato dal suo criterio d'applicazione. Ciò indipendentemente dal fatto che si stia facendo riferimento ad esempio all'opera o alla copia. In altri termini, per giudicare la verità o falsità di un enunciato quale (4), secondo Dummett, non si deve necessariamente sapere in quale dei due modi stiamo adoperando l'espressione "stesso libro", o dei possibili usi di "quel libro" o delle descrizioni definite che iniziano con l'espressione "il libro che...". Al contrario, un criterio d'identità per *P*, poiché determina esattamente a quali *P* si applica, è tale quando permette di stabilire la correttezza di enunciati di questo tipo:

⁵⁰ Su ciò si veda Dummett [1973, capp. 4 e 16] e [1981, cap. 11]. Per quel che riguarda la posizione di Dummett su identità e quantificazione si veda Dummett [1991].

(5) *a* è lo stesso *P* di *b*.

Dummett chiama le predicazioni in enunciati che hanno la forma di (3) “rozze”. In queste predicazioni non sarebbero implicate le nozioni di *oggetto* e di *predicato di un oggetto*.

Il passaggio da criteri d’applicazione a criteri d’identità è schematicamente così esplicitabile: un bambino o un parlante inesperto non acquisisce l’uso della parola “libro” o “gatta” imparando in primo luogo ad indicare simultaneamente, ad esempio, la copertina e una particolare copia di un libro, o la testa e la coda di una gatta ed a preferire enunciati del tipo:

(6) Questo è lo stesso libro di quello,

(7) Questa è la stessa gatta di quella.

Questa spiegazione schematica rappresenterebbe correttamente ciò che è implicato nel passare da predicazioni rozze all’uso di *nomi numerabili*, cioè all’acquisizione di ciò che Frege chiama un “criterio d’identità”. Questo è ciò che pensa Dummett.⁵¹

Le concezioni formulate da Quine e Strawson su *enunciati occasionali* ed *asserti-localizzatori-di-caratteristiche* sono solitamente ritenute analoghe a quella dummettiana sulla predicazione rozza.

Per ciò che riguarda gli *asserti-localizzatori-di-caratteristiche*: si otterrà un tale asserto quando un dimostrativo come “qui” è associato a termini generali quali “acqua”, “carbone”, “neve”. Sono esempi di enunciati di un tale linguaggio:

(8) Qui c’è del carbone,

⁵¹ Dummett [1981, p. 217].

(9) Qui c'è dell'acqua.

Quando il dimostrativo è adoperato due o tre volte in uno stesso enunciato come, ad esempio, in:

(10) C'è del carbone qui, qui e qui,

è sufficiente per localizzare presenze diverse della *stessa caratteristica*. Ciò, per Strawson, non implica che ci si stia riferendo in modo individuante ad oggetti, ovvero che si sappia fornire un criterio di *enumerazione* e di *re-identificazione*.⁵²

Quine adotta una concezione *simile* quando parla di *enunciati occasionali*, enunciati che segnalano la presenza di qualcosa ma che non hanno ancora pienamente acquistato la loro funzione individuativa, funzione che per Quine è posseduta solo quando si quantifica.⁵³

Un esempio di enunciato occasionale è:

(11) Fa male.

Si può provare a sostenere che, nella misura in cui la distinzione proposta da Dummett, Strawson e Quine serve per chiarire quali condizioni siano necessarie per avere dei criteri d'identità, la stessa proposta può anche servire per specificare le proprietà di quei concetti che sono sortali, concetti ai quali è associato un criterio d'identità.

Nel linguaggio-localizzatore-di-caratteristiche compaiono termini generali quali "neve", "carbone", "acqua".

⁵² Strawson [1953-54, p. 35, trad. it. p. 236]. Su questo punto si veda Laycock [1972, pp. 9-18], Evans [1975, p. 32] e Griffin [1977, pp. 58-70].

⁵³ Quine [1969a, pp. 1-25, trad. it. pp. 37-57] e [1981, pp. 4-5]. Si vedano a questo proposito anche i casi proposti da Ayers in [1974] degli animali con due teste ed un solo cuore.

Si tratta di nomi, da Strawson detti “nomi materiali”⁵⁴, che non possono essere utilizzati per menzionare in modo definito dei particolari poiché non è associato ad essi un principio per *distinguere* e *reidentificare*. Tuttavia, possono essere facilmente modificati in modo da ottenere dei sortali: possiamo, ad esempio, parlare di *pezzi*, *mucchi*, *ammassi* di carbone, *fiocchi*, *distese*, *campi* di neve. Espressioni quali “mucchio di carbone” o “campo di neve” stanno per universali sortali, “carbone” e “neve” *simpliciter* invece no.⁵⁵

Analogamente, per Quine gli enunciati osservazionali, enunciati grammaticalmente strani come:

(12) È acqua,

(13) Latte,

(14) Bianco,

segnalano la presenza rispettivamente di acqua, latte, bianco senza che l'apprendimento di una parola come, ad esempio, nel caso di “acqua” comporti la possibilità di distinguere esempi diversi d'acqua.

Il contrasto fra termini sortali o contabili quali “gatto” e termini materiali o, più comunemente, termini di massa quali “acqua” è fatto consistere da Quine nel fatto che, mentre un termine sortale o contabile *divide il riferimento* ed, in quanto tale, comporta che nel suo apprendimento si sappiano distinguere particolari diversi contemporanea-

⁵⁴ Strawson distingue tre classi di nomi. I *nomi di materiali* (“acqua”, “musica”, “neve”, ecc.), *nomi di sostanze* (“uomo”, “mela”, “gatto”, ecc.) *nomi di qualità* (“rosso”, “rotondità”, “saggezza”, ecc.). Si cfr. Strawson [1953/54, p. 33, trad. it. p. 229].

⁵⁵ Cfr. Strawson [1959, p. 202, trad. it. p. 165]. Si veda anche Durrant [1970], Glouberman [1976] e Doepke [1989].

mente presenti, un termine di massa non ha, invece, una tale caratteristica.

Si dice che un termine “divide il riferimento” se un parlante che proferisce un tale termine, o un enunciato contenente un tale termine, è in grado di compiere la seguente operazione: in un certo spazio è in grado di contare quanti oggetti, esemplificazioni di un certo concetto sortale che denota il termine in questione, vi sono⁵⁶. Al contrario, per Quine, un termine di massa ha la proprietà semantica del “riferimento cumulativo”: qualunque sia la *somma* di parti d’acqua, questa è acqua.⁵⁷

Il contrasto tra termini di massa e termini sortali o contabili emerge quando siamo in grado di confrontarli nella predicazione. Si considerino:

(15) Fido è un cane,

e

(16) Il latte è bianco.

“Il fatto che il latte sia bianco – osserva Quine – si riduce al semplice fatto che ogni volta che si indica latte si indica bianco. Il fatto che Fido è un cane non si riduce al semplice fatto che ogni volta che si indica Fido si indica un cane: implica questo e qualcosa di più. Infatti ogni volta che si indica la testa di Fido si indica un cane, e tuttavia la testa di Fido non ha lo stato di cane. È in questo modo piuttosto sottile che la predicazione crea una differenza tra i nomi individuativi e gli altri”.⁵⁸

⁵⁶ Quine [1960, pp. 90-95, trad. it. pp. 115-122].

⁵⁷ Quine [1960, p. 91, trad. it. p.117]. Analogamente Goodman in [1951, p. 38, trad. it. p. 116] attribuisce questa caratteristica a quei nomi che chiama “dissettivi”.

⁵⁸ Quine [1981, pp. 4-5].

Da un punto di vista genericamente grammaticale si dice che i termini sortali o contabili ammettono la pluralizzazione, occorrono con numerali, sono preceduti da “uno/a” ed “ogni” al singolare e da “pochi/e” e “molti/e” al plurale. Al contrario, generalmente, i termini di massa non occorrono con numerali, assumono determinatori come “molto/a”, “poco/a” piuttosto che “pochi/e” e “molti/e” e così via. Questi ultimi possono però essere facilmente modificati allo scopo di farli funzionare come dei termini sortali complessi. Infatti, come abbiamo prima detto, sembra possibile distinguere, contare e re-identificare *vene*, *mucchi* o *atomi* di *oro*, *palle* o *crystalli* di *neve*, *pozze* o *molecole* d’*acqua*. Nella prospettiva di Strawson, un termine di massa, in aggiunta ad un termine la cui funzione è quella di fornire una *divisione particolarizzante* come “palla”, “molecola”, “atomo” dà luogo ad un predicato *sortale complesso*.⁵⁹

Cartwright⁶⁰ ha analogamente sostenuto che, nel caso di occorrenze di espressioni o termini di massa aventi delle preposizioni articolate, quali ad esempio “della” in “dell’acqua”, si ha a che fare con un riferimento mascherato ad una porzione definita di un oggetto, in questo caso d’acqua.⁶¹

Si consideri:

(17) Lo zucchero nel caffè è lo stesso zucchero dello zucchero che era nel cubetto,

tutte e tre le occorrenze di “zucchero” denotano, se

⁵⁹ Strawson [1959, pp. 202-203, trad. it. p. 165] e [1976, pp. 203-204]. Sullo stesso punto si veda anche Wiggins [1974, p. 323] e [1980, p. 73].

⁶⁰ Cartwright [1965].

⁶¹ Si veda Cartwright [1965] e [1970, pp. 39-42]. Si veda anche Wiggins [1980, pp. 197 e 205-206].

l'enunciato è vero, un singolo oggetto al quale ci si può riferire per mezzo di qualche nome contabile ordinario.

Il problema è che lo zucchero quando è nel caffè non è certamente un cubetto, né un cucchiaino di zucchero, né un mucchietto di cristalli di zucchero. Nessuno di questi tre termini sortali sembra essere sufficiente per riferirsi allo zucchero nel caffè. È possibile infatti sostenere che lo stesso zucchero può in un momento essere un cubetto, in un secondo momento essere mischiato ad un'altra quantità di zucchero, essere un mucchietto di granelli in un pacchetto, ed infine essere disciolto nel caffè che sta nella tazzina bevuta al bar. Dovremmo perciò concludere che lo zucchero che passa da mucchietti, a granelli, a molecole che stanno sospese in una soluzione non può essere una cosa il cui *standard individuativo* è quello di "cubetto", "pacchetto", "mucchio" e così via. Lo stesso dicasi per "acqua": l'acqua che è ora una pozzanghera sul pavimento può essere la stessa acqua che era prima nel bicchiere e che sarà dopo parte dell'acqua confluita nel tubo di scarico. Ma nessun bicchiere d'acqua è *lo stesso* bicchiere d'acqua di qualche pozzanghera d'acqua. Cartwright conclude così:

Sembra essere una questione contingente se, data *qualsiasi* parola o sintagma ordinario del tipo richiesto, il suo *standard* individuativo si applicherà dove ciò che abbiamo è acido, acqua o zucchero (Cartwright [1965, p. 477]).

Il ricorso a termini che forniscono una *divisione particolare* quali "mucchio", "cubetto" non è d'aiuto. "Lo zucchero nella tazzina" non denoterà qualcosa che è un mucchio, un cubetto, ecc.⁶²

Filosofi e linguisti sono stati indotti da osservazioni di

⁶² Su questo punto si veda Cook [1975, p. 448].

questo genere ad introdurre termini tecnici che si applichino ai referenti delle espressioni di massa per tutto il corso della loro esistenza. Cartwright e Burge hanno scelto di parlare di “quantità” (“*quantities*”) di un certo tipo-di-sostanza, altri come Montague, Chappell e Parsons usano rispettivamente termini quali “porzione” (“*portion*”), “particella” (“*parcel*”) o “pezzettino” (“*bit*”) intendendo con *porzione*, *particella* e *pezzettino*, parti atomiche di somme mereologiche che possono anche *non* essere *tutte d’un pezzo*, identificando quindi degli oggetti che possono essere sparpagliati.⁶³

In molti casi, l’introduzione di questi termini segue direttamente dall’aver accettato l’ipotesi quiniana della minima parte:

(*Ipotesi della minima parte*): Per ciascun termine di massa esiste una specifica grandezza minima che le parti dei suoi referenti debbono avere.⁶⁴

Quest’ipotesi deve essere distinta dal fatto che ciò che è concretamente esperito il più delle volte non è l’acqua ma una qualche massa d’acqua. Infatti diciamo che l’acqua disseta e rinfresca anche se una singola molecola d’acqua non ha mai dissetato né rinfrescato nessuno.⁶⁵

Si osservi, ancora, che i termini sortali, al contrario dei termini di massa includono già l’idea di una qualche *forma* caratteristica, e quest’ultima, viene fatto osservare da Strawson:

⁶³ Cartwright [1970] Chappell [1970/71, pp. 61-76], Burge [1972], Montague [1979, pp. 173-178] e Parsons [1979, pp. 137-166]. Per un’analisi della proposta mereologica strawsoniana si veda Tiles [1979] e Chappell [1970/71].

⁶⁴ Quine [1960, p. 90, trad. it. p. 127]. Si veda anche Bunt [1979, p. 255].

⁶⁵ Napoli [1992, p. 390].

Conduce in modo abbastanza naturale a quella di un cammino continuo tracciato attraverso lo spazio ed il tempo... e quest'idea a sua volta fornisce il nucleo dell'idea dell'identità particolare per particolari di base (Strawson [1959, p. 207, trad. it. p. 169]).⁶⁶

Per chiarire la distinzione Strawson utilizza questo esempio. I particolari come i mucchi di neve possono essere ammassati insieme in modo da formare un unico, enorme mucchio di neve. Ma non sembra possibile ammassare gatti particolari in modo da ottenere un unico, enorme gatto, un "megattone".⁶⁷ Si tratta di una distinzione simile a quella di Quine sul riferimento diviso.

3. Isolabilità e divisibilità non-arbitraria. Un'analisi

Sulla base delle osservazioni sopra fatte a proposito di riferimento diviso e della distinzione fra termini sortali o contabili e termini di massa e delle caratteristiche riguardanti i sortali in relazione a criteri d'applicazione e criteri d'identità, una prima formulazione di (b) e (c), enunciate nell'introduzione, potrebbe essere questa:

(b*) Un concetto *S* *isola* due oggetti appartenenti alla sua estensione quando questi oggetti non si sovrappongono.

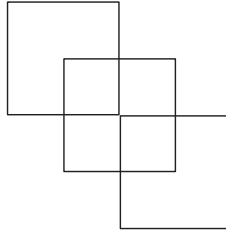
(c*) Un concetto *S* soddisfa la condizione della *divisibilità non-arbitraria* quando non ogni parte pro-

⁶⁶ Strawson chiama "particolari di base" le entità persistenti nel tempo, i *continuanti*. Per uno sviluppo della tesi di Strawson si veda Hacking [1972, pp. 153-154].

⁶⁷ L'esempio è ripreso da Strawson [1953-54, p. 46, trad. it. p. 238].

pria di qualcosa che appartiene all'estensione di S appartiene essa stessa all'estensione di S.

La tesi (b*) già ad un primo esame presenta una difficoltà. Si consideri la seguente figura:



Il fatto che oggetti che appartengono all'estensione di S – dove S nel caso in questione è la proprietà di essere un quadrato – si sovrappongono non sembra far venir meno la nostra capacità di contare i quadrati nella figura in questione. Ciò anche se alla domanda:

Quanti quadrati ci sono nella figura?

possono essere date risposte differenti a seconda di quale sia il criterio adottato.

Si potrebbe pensare di modificare la condizione (b*) richiedendo solo che la sovrapposizione non sia totale. La condizione (b*) sarà allora così riformulata:

(b**) Un concetto S isola due oggetti appartenenti alla sua estensione quando questi oggetti non si sovrappongono completamente,

dove l'espressione "sovrapporsi completamente" può essere considerata sinonima di "coincidere", così definita:

(C) Due oggetti a e b coincidono $=_{df.}$ a e b occupano

esattamente lo stesso volume di spazio s allo stesso tempo t .⁶⁸

Vi sono almeno due modi in cui possiamo dire che due oggetti *sono nello stesso luogo allo stesso tempo*, ovvero coincidono spazio-temporalmente. C'è un senso generico in cui è possibile sostenere che due uomini sono nello stesso luogo allo stesso tempo, intendendo ad esempio che sono nella stessa città nella stessa giornata, o che sono nella stessa stanza alla stessa ora. Ma questo difficilmente può essere inteso come un caso di *coincidenza* se non in senso lato.

In un secondo modo con "coincidenza" intendiamo il fatto che, per quanto si specifichi la posizione di un oggetto, essa risulterà identica a quella di un altro. D'ora in avanti, quando sosteniamo che due oggetti coincidono usiamo la definizione proposta in (C).⁶⁹

Così, ad esempio, una spugna e l'acqua in essa contenuta *coincidono* solo nel primo modo, non nel secondo. Infatti l'esatto spazio occupato dalla spugna e quello occupato dall'acqua, è disgiunto l'uno dall'altro, o parzialmente disgiunto⁷⁰. Di nuovo, ad esempio, a soli scopi pratici, non si è soliti distinguere lo spazio occupato dalle componenti di una miscela di gas, anche se ciò sarebbe possibile. Anche in questi casi, se parliamo di *coincidenza*, lo facciamo solo nel primo modo sopra formulato. So-

⁶⁸ Wiggins [1980, p. 68] e Hirsch [1982, p. 59]. Sullo stesso punto si vedano anche Burke [1980], [1992] e Simons [1987, p. 215]. Per un'introduzione generale alla problematica si vedano i lavori di Doepke [1982] e di Oderberg [1993] e [1996].

⁶⁹ Su ciò si veda Simons [1987, p. 215]. La distinzione è di Chisholm [1973, pp. 595, 602].

⁷⁰ L'esempio è in Wiggins [1968, p. 94] che però ne parla come un caso di coincidenza nel secondo senso di "coincidere".

stituendo in (b**) le espressioni sinonime otteniamo:

(b**) Un concetto *S* *isola* due oggetti appartenenti alla sua estensione quando questi oggetti non occupano esattamente lo stesso volume di spazio *s* allo stesso tempo *t*.

(b**) è una conseguenza di questo principio formulato per la prima volta da Locke e ripreso da Wiggins:

(CS) Non si dà mai il caso che due oggetti della stessa sorta *S* possano occupare lo stesso volume *s* allo stesso tempo *t*.⁷¹

(CS) è per Wiggins “una sorta di verità necessaria”. Quest’ultima affermazione è da lui giustificata sulla base di alcune tesi. La più importante è che lo spazio si può descrivere solo in riferimento ai suoi occupanti. Ciò che riguarda lo spazio è *concettualmente dipendente* dai particolari e dall’identità di questi. Ne segue che, se lo spazio è descritto in riferimento a dei particolari persistenti, allora la non-identità di *a* e *b*, entrambi dello stesso sortale *S*, deve essere sufficiente per stabilire se lo spazio occupato da *a* a *t* è diverso da quello occupato da *b* a *t*.

Alcuni filosofi hanno cercato di fornire degli argomenti a suo favore⁷² altri hanno invece cercato di trovare dei controesempi a (CS).⁷³

Recentemente un argomento contro (CS) è stato proposto da Fine.⁷⁴ Nei suoi tratti essenziali l’argomento di

⁷¹ Wiggins [1968, p. 93]. Questo principio è stato formulato per la prima volta da J. Locke in *An Essay Concerning Human Understanding*, II, 27, § 1, trad. it. p. 387.

⁷² Sostengono (CS) Wiggins [1968], [1980] e Odergard [1996].

⁷³ Fra i detrattori di (CS) segnalo Shorter [1977] e Hughes [1997].

⁷⁴ Fine [2000].

Fine si può così riassumere. Ferdinando, fuori per lavoro, scrive una lettera a sua moglie Dina. Nella lettera c'è scritto:

Cara Dina, sto per lasciarti. Con amore, Ferdinando.

Dina, il giorno stesso in cui le è recapitata la lettera la prende ed immediatamente risponde a Ferdinando scrivendo sull'altro lato:

Caro Ferdinando, ti restituisco la tua orribile lettera.
Buon viaggio, Dina.

Fine osserva che vi è una lettera che sia Ferdinando che Dina hanno scritto. Vediamo perché si tratta di un controesempio a (CS). Iniziamo mettendo insieme alcuni elementi. Intanto alcuni elementi a chiarimento dell'esempio.

Primo. *Lettera* è un sortale. Quindi le lettere, supposto siano due, appartengono alla stessa sorta.

Secondo. La collocazione spaziale delle due lettere è la stessa. Per tutto il tempo in cui ciascuna lettera esiste, la sua collocazione spaziale è quella del pezzo di carta nel quale è stata scritta. E dal momento che la lettera di Ferdinando non è stata distrutta da Dina, nel momento in cui Dina scrive la sua risposta la collocazione spaziale delle due lettere è la stessa. Fine osserva che si potrebbe replicare che le lettere scritte da Ferdinando e Dina sono qualcosa di astratto. Non si può propriamente dire che hanno una collocazione spaziale. Ma se uno chiede:

(18) Dov'è finita la lettera di Dina?

Si può rispondere:

(19) È sulla scrivania di Ferdinando.

Così, conclude Fine, “anche se c'è un senso astratto

di 'lettera' c'è anche un senso concreto in cui si può dire che la lettera è stata scritta ed ha una collocazione"⁷⁵. Né è corretto sostenere che la lettera di Ferdinando cessa di esistere quando Dina scrive la sua. Infatti Dina *restituisce* la lettera di Ferdinando a Ferdinando.

Terzo, le due lettere sono distinte. Infatti la lettera di Ferdinando è iniziata ad esistere prima della lettera di Dina. Ci sono, inoltre, molti altri elementi di differenza fra la lettera di Ferdinando e quella di Dina. Quindi non sono la stessa lettera.

Infine, osserva Fine, uno potrebbe obiettare al controesempio chiedendo se abbiamo realmente a che fare con "cose". Alcuni filosofi, proprio per far fronte ad altri controesempi a (CS), hanno sostenuto che questo principio si applica solamente agli oggetti materiali. È stato suggerito che (CS) non vale nel caso leibniziano delle ombre che si sovrappongono completamente⁷⁶, o nel caso di punti luce coincidenti proiettati su di una parete da due proiettori differenti.⁷⁷

Concediamo che (b**) si applica solo a sortali per oggetti materiali.⁷⁸ Si tratta di una limitazione che Frege non accetterebbe. Inoltre (b**) non fornisce un modo per distinguere un oggetto da tutti gli altri oggetti dell'universo. D'altra parte Frege stesso, sulla base di quest'ultima osservazione, come abbiamo detto, rinunciò al suo intento di fornire un criterio d'identità per i numeri, le direzioni e le forme geometriche. Un tentativo di risolvere il primo pro-

⁷⁵ Fine [2000, p. 358].

⁷⁶ G.W. Leibniz, *Nouveaux Essais*, II, 27, § 1, trad. it. pp. 205-206.

⁷⁷ Shorter [1977]. Per un rassegna si veda Sanford [1970].

⁷⁸ Per una discussione di (CS) si vedano i lavori di Simons [1985], Doepke [1986], Noonan [1986] ed Oderberg [1996].

blema è stato fatto da Koslicki che ha proposto di sostituire a (b^{**}):

(b^{***}) Un concetto *S* isola ciò che appartiene alla sua estensione *sse* per ogni parte *p* di *o*, tale che *o* appartiene all'estensione di *S* è determinato se *p* sta all'interno dei confini imposti da *S* su *o*.⁷⁹

Ciò che rimane oscuro in (b^{***}) è cosa voglia dire che “*S* impone dei confini su *o*”.

Le cose non vanno meglio se ci serviamo di (c^{*}), ovvero:

(c^{*}) Un concetto *S* soddisfa la condizione della *divisibilità non-arbitraria* quando non ogni parte propria di qualcosa che appartiene all'estensione di *S* appartiene essa stessa all'estensione di *S*.

Come abbiamo detto i sortali includono nel loro significato già l'idea di una qualche *forma* caratteristica. Si tratta di una caratteristica che sia Frege che Quine vogliono catturare quando parlano di questi concetti. Il primo, ad esempio, sostiene che *cosa rossa* non è un sortale proprio perché si può continuare a dividere gli elementi che appartengono all'estensione del concetto in molti modi differenti ed ancora ottenere cose rosse. Il secondo, a proposito dei sortali, osserva che: “il fatto che Fido è un cane non si riduce al semplice fatto che ogni volta che si indica Fido si indica un cane: implica questo e qualcosa di più”.⁸⁰ Nella condizione (c^{*}) non vi è alcun vincolo su *come* le parti compongono, in un senso non mereologico di “compongono”, l'oggetto individuato dal sortale in questione. Si dice che un concetto *P* soddisfa la condizione della *divisibi-*

⁷⁹ Koslicki [1997].

⁸⁰ Quine [1960, p. 91, trad. it. p. 117].

lità non-arbitraria quando non ogni parte propria di qualcosa che appartiene all'estensione di *S* appartiene essa stessa all'estensione di *S*. Ma non si dice come *S* “imponga dei confini” all'oggetto ed alle sue parti. Vuol dire che ci sono delle parti che vi appartengono e della parti che non vi appartengono. Ad esempio, il nostro gatto Tibbles senza la coda sarà ancora un gatto. Ma la sua coda no. Il punto è: per quale ragione? Non vi è alcun suggerimento su come sviluppare questa idea, associata all'idea di *forma caratteristica*.

4. “Oggetto” è un sortale?

Ai problemi sopra formulati si connette anche quello se “oggetto” sia o meno un concetto sortale.

Xu, contrapponendosi a Wiggins, sostiene che lo è.⁸¹ Per difendere la tesi secondo la quale “oggetto” è un concetto sortale Xu prima ridefinisce, precisandolo, il concetto di “oggetto” e poi cerca di provare che in una fase molto precoce dell'infanzia i bambini individuano oggetti in base ai criteri associati al concetto da lei ridefinito di “oggetto”.

Xu specifica il concetto di *oggetto*, basandosi sulla nozione di “oggetto fisico” di Elisabeth Spelke e Ray Jackendoff,⁸² sostenendo che è un *oggetto* qualunque entità tridimensionale connessa che si muove su di un percorso spaziotemporale continuo.

Un concetto di “oggetto” di tale genere fornisce, grosso modo, criteri per individuare a un tempo e anche attraverso il tempo, anche se si tratta di criteri che potremmo

⁸¹ Xu 1997, Wiggins [1997].

⁸² Spelke [1990, p. 29-56] e Jackendoff [1983].

considerare meramente morfologici. I tre criteri individuali fondamentali dei quali Xu parla tengono conto solo di fattori spaziotemporali:

- (1) un oggetto non può trovarsi in due luoghi diversi allo stesso tempo;
- (2) due oggetti non possono essere nello stesso luogo allo stesso tempo;
- (3) gli oggetti si spostano lungo percorsi spazio-temporali continui.

Dopo aver ridefinito il concetto di "oggetto" in questi termini, Xu riporta i risultati di numerosi esperimenti a prova del fatto che i bambini di quattro o cinque mesi individuano oggetti usando solamente i tre criteri spaziotemporali generali, coerenti con la definizione di "oggetto", e ignorando le differenze di genere, come quelle tra gatti, tazze, alberi, ecc. A parere di Xu, ciò significa che i bambini sono in grado di individuare tramite l'applicazione del concetto sortale di "oggetto" senza esserne consapevoli. Xu conclude che "oggetto" è un sortale. Tale conclusione è chiaramente possibile solo se si presuppone che, se un soggetto è in grado di individuare un oggetto, allora lo fa applicando un concetto sortale.

Wiggins ha gioco facile nel replicare che i risultati sperimentali citati ci permettono di inferire semplicemente che vi è una capacità individuativa nei bambini che precede l'uso di concetti sortali più specifici. In altre parole, si adottano criteri d'applicazione ma non d'identità. Secondo Wiggins, la pratica individuativa non avviene per mezzo dell'applicazione di concetti sortali, ma o sulla base di capacità individuative di tipo preconconcettuale o applicando concetti formali o determinabili. Ma che cosa sono per

Wiggins i sortali?

5. Sortali in Wiggins

Così come per Strawson, anche per Wiggins, l'introduzione dei sortali è richiesta dalla nozione d'identità per gli oggetti. Siano a e b dei continuanti e sia $a = b$. Dal momento che ogni entità è qualcosa deve esserci un F al quale l'entità in questione appartiene. Un'affermazione d'identità presuppone sempre una risposta alla domanda aristotelica "lo stesso che cosa?". L'esito di tale impostazione è che:

se a è lo stesso di b , allora si deve anche sostenere che a è lo stesso *qualche cosa* di b (Wiggins [1980, p. 15], [1986, p. 170] e [1995, pp. 220-222]).

In particolare dovrà esserci un F che esprima un *criterio d'individuazione* e di *reidentificazione* per l'entità in questione, dove l'" F " sta per un predicato sortale non-fasale quale "uomo" o "pianeta".⁸³ Approssimativamente, diremo che un sortale è "fasale" quando un individuo appartiene alla sua estensione per un tempo limitato della sua esistenza. Ad esempio, "studente" è un sortale "fasale". Un sortale *non* è fasale quando un individuo appartiene alla sua estensione per tutta la sua esistenza. In generale, la tesi dei teorici dell'identità assoluta sortalizzata, detta "*Sortal Dependency of Identity*" è così caratterizzabile:

$$(D) a = b \leftrightarrow (\exists \phi) (a =_{\phi} b)$$

ovvero a è uguale a b sse c'è un qualcosa (un concetto

⁸³ Wiggins [1980, p. 8].

sortale; “ ϕ ” sta per una variabile sortale) che a e b sono.⁸⁴

Se insieme a (D) assumiamo anche (Q) ovvero:

(Q) Se a è lo stesso F di b , allora a è un F e b è un F ,
formalmente:

(Q) $(a =_F b) \rightarrow (Fa \wedge Fb)$

otteniamo anche la verità di:

(P) $(Fa \wedge Fb \wedge a = b) \leftrightarrow (a =_F b)$

Wiggins esplicita la sua dottrina dell'identità assoluta per mezzo di queste due affermazioni. La prima. Se a è lo stesso di b allora si deve anche sostenere che a è lo stesso *qualcosa* di b e la relazione x è *lo stesso qualcosa di y*, analogamente alle altre relazioni sortali a questa subordinate quali ad esempio x è *lo stesso animale di y* o x è *lo stesso cavallo di y*, è assoluta e soggetta a (InId):

(InId) Per qualunque x e qualunque y se x e y sono identici, allora essi hanno tutte le proprietà in comune.

La seconda. L'*elucidazione* dell'identità di “ $a = b$ ” dipende dal tipo di oggetti che a e b sono. In sintesi, così Wiggins caratterizza la sua posizione sull'identità.

$a = b$ sse esiste un concetto sortale F tale che:

(D.1) a e b appartengono ad un genere che è l'estensione di F ;

(D.2) a è lo stesso F di b ; o a coincide con b sotto F , cioè coincide con b nel modo di coincidenza richiesto per i membri di F ;

⁸⁴ Wiggins [1980, p. 8].

(D.3) il fatto che x cade sotto F – o che un x è un F – è dire ciò che x è. Ciò equivale a sostenere che F fornisce una risposta al quesito aristotelico “che cos’è?” (Cfr. Wiggins [1980, p.48]).⁸⁵

Il quesito aristotelico è considerato da Wiggins fondamentale dei possibili criteri di verifica dell’identità. Ciò non significa che una risposta a tale quesito debba sempre suggerire dei criteri di verifica. Nei casi ordinari, nei quali la questione dell’identità di a e b è decidibile, per Wiggins ci si deve aspettare che il criterio fornisca un qualche *principio d’individuazione* dell’oggetto in questione.⁸⁶

Invece, nei casi in cui non è decidibile l’appartenenza di un certo oggetto a ad un sortale F , casi in cui è indeterminato che cosa sia individuato:

non possiamo sostenere che ciò che è individuato è qualche cosa di indeterminato. (Wiggins [1986, p. 171], corsivo mio).

Infatti può essere perfettamente chiaro quale oggetto sia a per ciò che riguarda un certo insieme di enunciati d’identità del tipo:

“ $a = b$ ”, “ $a = c$ ”, “ $a = f$ ”...

senza che sia comparabilmente chiaro un certo numero di enunciati di distinzione del tipo:

“ $a \neq o$ ”, “ $a \neq k$ ”, “ $a \neq n$ ”...

“Anche nel caso in cui uno sappia che cosa è un oggetto – continua Wiggins – dobbiamo aspettarci che ci

⁸⁵ Wiggins ritiene questa formulazione “neo-aristotelica”. Cita, in particolare, Aristotele, *Categ.*, 2b30-7 e 3b17-21, trad. it. p. 309 e p. 315.

⁸⁶ Wiggins [1980, p. 54].

siano molti giudizi di distinzione a proposito dei quali il parlante non è *epistemologicamente* preparato, e che sono epistemologicamente oscuri".⁸⁷

Da un punto di vista individuativo, questa soluzione ci permette di poter parlare dello stesso individuo anche se si acquisiscono nuove informazioni su di esso, e soprattutto quando la conoscenza che si ha dello stesso nel tempo muta. Wiggins ritrova questa concezione nella nozione di *prototipo* di Putnam che fa sua. Si dirà che:

x è un F (cavallo, cipresso, arancia...) sse (= se e solo se) dati dei buoni esemplari del genere (questo, quello e l'altro particolare che è F), la descrizione teorica vera più esplicativa e comprensiva del genere che gli esemplari esemplificano raggrupperebbe x accanto a questi.⁸⁸

Seguendo le indicazioni di Putnam si dirà che un sortale espresso da un nome di specie naturale è ottenuto grazie ad una determinazione deittica di buoni esemplari, alla loro migliore descrizione ed al fatto che questi esemplari sono raggruppati insieme ad altri ad essi simili. La specificazione del prototipo dovrà avvenire in accordo con le leggi di natura – Wiggins è su questo estremamente generico – ed in base a norme ancor più generali quali le leggi del cominciare ad esistere, continuare ad esistere e cessare di esistere.

Un tale sortale esprimerà un concetto di *sostanza* dove:

F è un concetto di sostanza solo se F determina (...) cosa può o non può accadere ad un x nell'estensione di F , e

⁸⁷ Wiggins [1996, p. 238], corsivo nostro.

⁸⁸ Putnam [1970]. Su questo punto si veda Wiggins [1994].

quali cambiamenti x tollera senza che una cosa come x cessi di esistere; e solo se F determina (con o senza l'aiuto di ulteriori informazioni empiriche intorno alla classe degli F) la relativa rilevanza o irrilevanza per la sopravvivenza di x di varie classi di cambiamenti che capitano agli individui conformi ad F (Wiggins [1980, pp. 68-69]).

L'idea generale sembra essere quella della possibilità di dar ragione di uno sviluppo non arbitrario di individui che appartengono all'estensione del sortale F . Ciò vale per i concetti sortali sostanziali di entità naturali, espressi per mezzo di nomi di specie naturale quali "cane" e "faggio", i quali determinano quello che Wiggins chiama "un principio d'attività". Un tale principio è la legge interna da cui le proprietà osservabili seguono ma che non è caratterizzabile in maniera esaustiva nei termini di tali proprietà.

Tale caratterizzazione non si applica invece ai nomi di artefatti quali "automobile" e "chiave inglese" che sono dati per mezzo di una descrizione funzionale ed hanno una definizione di tipo *nominale*.

Quanto sopra osservato – ovvero che un concetto sortale è sempre considerato come qualcosa di non completamente noto e suscettibile di conoscenza erronea – vale, a detta di Wiggins, nei casi ordinari, casi in cui l'applicazione del sortale non è problematica.

4. Sortalismo e antisortalismo. Una conclusione sul riferimento

In generale, chiamiamo *sortalismo* la tesi secondo cui non è possibile riferirsi ad un oggetto se non per mezzo dell'applicazione di un sortale, vale a dire non è possibile

riferirsi se non riconoscendo di che sorta di oggetto si tratta. Sono sortalisti, anche se in modo diverso, Frege, Strawson e Wiggins. *Antisortalismo* è la tesi secondo cui non è necessaria l'applicazione di un concetto sortale per riferirsi a un oggetto. Occorre chiarire che il sortalismo che qui si discute è una tesi che non riguarda direttamente il riferimento linguistico, ma la percezione visiva focalizzata su oggetti. Il ragionamento che permette di estendere il sortalismo a questioni concernenti il riferimento è il seguente:

(P1) per riferirsi a un oggetto occorre sapere a che oggetto ci si sta riferendo,

(P2) per sapere a che oggetto ci si sta riferendo occorre poter individuare tale oggetto,

(P3) per individuare un oggetto occorre applicare un concetto sortale, vale a dire occorre riconoscere l'oggetto come un oggetto di una certa sorta,

(C) dunque, per riferirsi a un oggetto occorre applicare un concetto sortale.

Un esempio di formulazione della tesi sortalista si trova in Campbell ⁸⁹ che chiama "*Delineation thesis*" e che attribuisce tanto a Quine che a Wiggins:

Delineation thesis: l'attenzione consapevole (*conscious*) a un oggetto *deve* essere focalizzata tramite l'uso di concetti sortali i quali delineano i confini dell'oggetto a cui prestiamo la nostra attenzione.⁹⁰

La tesi *antisortalista* che ci interessa discutere in questa

⁸⁹ Su questo argomento si veda Campbell [2006].

⁹⁰ Campbell [2002], corsivo nostro.

parte finale del capitolo è quella che nega la premessa (P3). Si tratta di una posizione che accetta che si possa individuare un oggetto senza applicare un sortale e una tesi che ha un certo *appeal* intuitivo. Non pare, infatti, che l'individuazione di oggetti al livello percettivo necessiti dell'applicazione di un concetto sortale. Immaginiamo un soggetto adulto che si trova in un contesto percettivo del tutto nuovo per il quale non possiede i sortali adeguati. Supponiamo, ad esempio, di entrare in un laboratorio di fisica pieno di apparecchiature sofisticatissime e di non sapere assolutamente nulla circa la strumentazione che vi si trova. Non ci ritroviamo in un mondo di quasi totale confusione percettivo poiché siamo probabilmente ancora in grado di individuare delle unità che consideriamo singoli oggetti. E siamo anche in grado di riferirci ad essi tramite indicali per chiedere delle informazioni del tipo

(20) Cos'è quello?

(21) A cosa serve questo?

(22) Perché quella cosa lì fa quel rumore strano?,
ecc.

Oppure si pensi a ciò che accade quando si ritrovano manufatti preistorici, per i quali non disponiamo di alcun sortale. Sulla base di alcuni esami della superficie e della struttura di un manufatto ritrovato siamo in grado di dire che si tratta di un oggetto lavorato intenzionalmente, ma non di specificare a cosa serve, se sia intero o invece una parte di un oggetto più ampio. Eppure gli archeologi contemporanei sono senza dubbio in grado di riferirsi a un tale oggetto.

Alcune argomentazioni classiche dei sortalisti ripropongono mediante esempi tesi quiniane: se puntiamo in

una certa direzione e diciamo:

(23) Quello!

possiamo al massimo riuscire a fornire un'adeguata determinazione di una certa regione di spazio, ma ciò non permette di distinguere se, ad esempio, ci stiamo riferendo al fiume o a una certa massa di molecole d'acqua. I due oggetti possono anche occupare più o meno la stessa regione di spazio nello stesso tempo, ma sottostare a criteri di persistenza molto diversi tra loro. Devono, perciò, essere considerati oggetti differenti, e solo applicando un concetto sortale adeguato possiamo riuscire a riferirci all'uno o all'altro:

(24) Quello è il fiume

(25) This is water.

Per concludere. In questo capitolo abbiamo detto perché per un sortalista una risposta a (DS)

(Domanda semantica) Se a e b sono K , quando 'a' e 'b' si riferiscono allo stesso oggetto?

implichi, appunto, una concezione sortalista del riferimento. Tuttavia, gli argomenti degli antisortalisti non sono affatto banali.

Bibliografia

1. *Classici*

Aristotele, *Metafisica*, trad. it. di G. Reale, Rusconi, Milano, 1993.

Hobbes, T., *Elementa Philosophiae: De Corpore*, 1655, trad. it. di A. Negri in Id., *Elementi di Filosofia – Il corpo, l'uomo*, UTET, Torino, 1972, pp. 59-489.

Leibniz, G.W., *Discours de Métaphysique*, 1686, trad. it. di M. Mugnai e E. Pasini in Id., *Scritti filosofici*, UTET, Torino, 2000, Vol. I, pp. 262-302.

Leibniz, G.W., *Nouveaux essais sur l'entendement humain*, 1703, trad. it. di M. Mugnai e E. Pasini in Id., *Scritti filosofici*, UTET, Torino, 2000, Vol. II, pp. 19-524.

Leibniz, G.W., *Opuscles et fragments inédits de Leibniz*, a cura di L. Couturat, Félix Alcan Éditeur, Paris, 1903 (rist. anastatica: Hildesheim, Olms, 1961).

Locke, J., *An Essay Concerning Human Understanding*,

1690, trad. it. a cura di Marian e Nicola Abbagnano in Id., *Saggio sull'intelletto umano*, UTET, Torino, 1971.

2. Altri testi citati

- Ayer, A. [1953], *Identity of Indiscernibles*, "Proceedings of the XIth International Congress of Philosophy" (3), rist. in Id., *Philosophical Essays*, Macmillan, London 1954, pp. 26-35, trad. it. di P. Ganguzza, *L'identità degli indiscernibili*, in Id., *Saggi filosofici*, Marsilio, Venezia, pp. 31-38.
- Ayers, M.R. [1974], *Individuals Without Sortals*, "Canadian Journal of Philosophy" (4), pp. 113-48.
- Brand, M. [1977], *Identity Conditions for Events*, "American Philosophical Quarterly" (14), pp. 329-337.
- Brody, B. [1980], *Identity and Essence*, Princeton University Press, Princeton.
- Bunt, H.C. [1979], *Ensembles and the Formal Semantic Properties of Mass Terms*, in F.J. Pelletier (a cura di), *Mass-Terms: Some Philosophical Problems*, Reidel, Dordrecht, pp. 249-277.
- Burge, T. [1972], *Truth and Mass Terms*, "Journal of Philosophy" (69), pp. 263-282.
- Burke, M. [1980], *Cohabitation, Stuff, and Intermittent Existence*, "Mind" (89), pp. 391-405.
- Burke, M. [1992], *Copper Statues and Pieces of Copper: a Challenge to the Standard Account*, "Analysis" (52), pp. 12-17.
- Burke, M. [1994], *Dion and Theon: an Essentialist Solution to an Ancient Puzzle*, "Journal of Philosophy" (91), pp. 129-139.

- Campbell, J. [2002], *Reference and Consciousness*, Oxford University Press, Oxford.
- Campbell, J. [2006], *Sortals and the Binding Problem*, in F. MacBride (a cura di), *Identity and Modality*, Oxford, Oxford University Press, Oxford, pp. 203-218.
- Chappell, V.C. [1970/71], *Stuff and Things*, "Proceedings of the Aristotelian Society" (71), pp. 61-76.
- Chisholm, R.M. [1973], *Parts as Essential to Their Wholes*, "Review of Metaphysics" (26), pp. 581-603.
- Carnap, R. [1950], *Empiricism, Semantics, and Ontology*, in "Revue internationale de philosophie" (11), pp. 20-40, rist. in, L. Linsky (a cura di), *Semantic and Philosophy of Language*, University of Illinois Press, Urbana, 1952, trad. it., *Empirismo, semantica e ontologia*, in L. Linsky (a cura di), *Semantica e filosofia del linguaggio*, Il Saggiatore, Milano, 1969, pp. 261-284.
- Cartwright, H.M. [1965], *Heraclitus and the Bath Water*, "Philosophical Review" (74), pp. 466-485.
- Cartwright, H.M. [1970], *Quantities*, "Philosophical Review" (79), pp. 25-42.
- Chappell, V.C. [1970/71], *Stuff and Things*, "Proceedings of the Aristotelian Society" (71), pp. 61-76.
- Cook, K.C. [1975], *On the Usefulness of Quantities*, "Synthese" (31), pp. 443-457.
- Dauer, F. [1973], *How not to Reidentify the Parthenon*, "Analysis" (33), pp. 63-64.
- Davidson, D. [1969], *The Individuation of Events*, In N. Rescher (ed.), *Essays In Honour of Carl G. Hempel*, Reidel, Dordrecht, pp. 216-234, trad. it. di R. Brigati, *Eventi mentali*, in Id., *Azioni ed eventi*, Il Mulino, Bologna, 1992, pp. 265-282.
- Davis, L. [1973], *Smart on Conditions of Identity*, "Analy-

- sis" (33), pp. 109-110.
- De Clercq, R., e Horsten, L. [2005]. *Closer*, "Synthese", 146(3), pp. 371–393.
- Doepke, F. [1982], *Spatially Coinciding Objects*, "Ratio" (24), pp. 45-60.
- Doepke, F. [1986], *In Defence of Locke's Principle: A Reply to Peter M. Simons*, "Mind" (95), pp. 238-241.
- Doepke, F. [1989], *The Step to Individuation*, "Synthese" (78), pp. 129-140.
- Dummett, M. [1973], *Frege. Philosophy of Language*, Duckworth, London, trad. it. parziale a cura di C. Penco, *Filosofia del linguaggio. Saggio su Frege*, Marietti, Genova.
- Dummett, M. [1978], *Truth and Other Enigmas*, Duckworth, London, trad. it. parziale di M. Santambrogio, *La verità ed altri enigmi*, Il Saggiatore, Milano, 1986.
- Dummett, M. [1981], *The Interpretation of Frege's Philosophy*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Dummett, M. [1991], *Does Quantification Involve Identity?*, in H.A. Lewis (a cura di), *Peter Geach: Philosophical Encounters*, Kluwer, Dordrecht, pp. 161-184.
- Durrant, M. [1970], *Feature Universals and Sortal Universals*, "Analysis" (31), pp. 49-52.
- Feldman, F. [1970], *Leibniz and "Leibniz'Law"*, "Philosophical Review" (79), pp. 510-522.
- Feldman, F. [1973], *Sortal Predicates*, "Noûs" (7), pp. 268-82.
- Fine, K. [2000], *A Counter-Example to Locke's Thesis*, "Monist" (83), pp. 357-361.
- Fine, K. [2016], *Identity criteria and ground*, "Philosophical Studies", 173(1), pp. 1-19.
- Frankel, L. [1981], *Leibniz's Principle of Identity of Indiscernibles*, "Studia Leibnitiana" (13), pp. 192-211.

- French, S., Krause, D. [1995], *Vague Identity and Quantum Non-Individuality*, "Analysis" (55), pp. 20-6.
- French, S., Redhead, M. [1988], *Quantum Physics and the Identity of Indiscernibles*, "British Journal for the Philosophy of Science" (39), pp. 233-46.
- Frege G. [1884], *Die Grundlagen der Arithmetik. Eine logisch-matematische Untersuchung Über den Begriff der Zahl*, Kábner, Breslavia, trad. it. di C. Mangione, *I fondamenti della matematica. Una ricerca logico-matematica sul concetto di numero*, in C. Mangione (a cura di), *Logica e aritmetica*, Boringhieri, Torino, 1965, pp. 207-349.
- Goodman, N. [1951] *The Structure of Appearance*, Reidel, Dordrecht-Boston (la terza edizione è del 1977), trad. it. di A. Emiliani, *La struttura dell'apparenza*, Il Mulino, Bologna 1985.
- Glottieb, D. [1979], *No Entity without Identity*, in R.W. Shahan, C. Swoyer (cura di), *Essays on the Philosophy of W.V.O. Quine*, The Harvester Press, Hassocks, pp. 79-85.
- Glouberman, M. [1976], *Prime Matter, Predication, and the Semantics of Feature-Placing*, in A. Kasher (a cura di), *Language in Focus: Foundations, Methods and Systems. Essays in Memory of Yehoshua Bar-Hillel*, Reidel, Dordrecht, pp. 75-104.
- Griffin, N. [1977], *Relative Identity*, Oxford University Press, Oxford.
- Hacking, I. [1975], *The Identity of Indiscernibles*, "Journal of Philosophy" (72), pp. 249-256.
- Hale, B. [1997] *Grundlagen Paragraph 64*, "Proceedings of the Aristotelian Society" (97), pp. 243-261.
- Hilbert, D., e Bernays, P. [1934] *Grundlagen Der Mathematik Vol. 1*, Springer, Berlin.

- Hirsch, E. [1982], *The Concept of Identity*, Oxford University Press, Oxford.
- Hoffman, J., Rosenkrantz, G.S. [1994], *Substance Among Other Categories*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Hughes, C. [1997], *Same-Kind Coincidence and the Ship of Theseus*, "Mind" (106), pp. 53-67.
- Jackendoff, R. [1983], *Semantics and Cognition*, Cambridge (Mass.), MIT Press; trad. it. di M.G. Tassinari, *Semantica e cognizione*, Bologna, Il Mulino, 1989.
- Jubien, M. [1996], *The Myth of Identity Conditions*, in J. Tomberlein (a cura di), *Philosophical Perspectives. Vol. 10: Metaphysics*, Ridgeview Press, Ascadero (CA), pp. 343-356.
- Katz, B.D. [1978], *Is the Causal Criterion of Event-Identity Circular?* "Australasian Journal of Philosophy" (56), pp. 225-229.
- Kim, J. (2010). *Essays in the Metaphysics of Mind*, Oxford University Press, Oxford.
- Koslicki, K. [1997], *Isolation and Non-Arbitrary Division: Frege's Two Criteria for Counting*, "Synthese" (112), pp. 403-430.
- Kripke, S. [1978], *Time and Identity*, manoscritto.
- Laycock, H. [1972], *Some Questions of Ontology*, "Philosophical Review" (81), pp. 3-42.
- Lombard, L.B. [1986], *Events. A Metaphysical Study*, Routledge & Kegan Paul, London.
- Lowe, E.J. [1989a], *What is a Criterion of Identity?*, "Philosophical Quarterly" (39), pp. 1-21.
- Lowe, E.J. [1989b], *Kinds of Being. A Study of Individuation, Identity and the Logic of Sortal Terms*, Basil

- Blackwell, Oxford.
- Lowe, E.J. [1989c], *Impredicative Identity Criteria and Davidson's Criterion of Event Identity*, "Analysis" (49), pp. 178-181.
- Lowe, E.J. [1991], *One-level Versus Two-Level Identity Criteria*, "Analysis" (51), pp. 192-194.
- Lowe, E.J. [1994], *Vague Identity and Quantum Indeterminacy*, "Analysis" (54), pp. 110-114.
- Lowe, E.J. [1997a], *Objects and Criteria of Identity*, in B. Hale, C. Wright (a cura di), *A Companion to the Philosophy of Language*, Blackwell, Oxford, pp. 613-633.
- Lowe, E.J. [1997b], *Reply to Noonan on Vague identity*, "Analysis" (57), pp. 88-91.
- Lowe, E.J. [1998], *The Possibility of Metaphysics. Substance, Identity, and Time*, Clarendon Press, Oxford.
- Mariani, M. [1994], *Introduzione a Frege*, Laterza, Roma-Bari.
- Merricks, T. [1998], *There are no Criteria of Identity Over Time*, "Noûs" (32), pp. 106-124.
- Montague, R. [1979], *The Proper Treatment of Mass Terms in English*, in F.J. Pelletier (a cura di), *Mass-Terms: Some Philosophical Problems*, Reidel, Dordrecht, pp. 173-178.
- Mugnai, M. [1992], *Leibniz' Theory of Relations*, Franz Steiner Verlag, Stuttgart.
- Napoli, E. [1992], *Riferimento diretto*, in M. Santambrogio (a cura di), *Introduzione alla filosofia analitica del linguaggio*, Laterza, Roma-Bari, pp. 385-429.
- Noonan, H. [1995], *E.J. Lowe on Vague Identity and Quantum Indeterminacy*, "Analysis" (36), pp. 14-19.
- O'Connor, D.J. [1954], *The Identity of Indiscernibles* "Ana-

- lysis" (14), pp. 103-110.
- Oderberg, D.S. [1993], *The Metaphysics of Identity over Time*, St. Martin Press, New York.
- Oderberg, D.S. [1996], *Coincidence under a Sortal*, "Philosophical Review" (105), pp. 1-20.
- Parsons, T. [1979], *An Analysis of Mass Terms and Amount Terms*, in F.J. Pelletier (a cura di), *Mass-Terms: Some Philosophical Problems*, Reidel, Dordrecht, pp. 137-66.
- Pollard, S. [1986], *Identity Criteria*, "Logique et analyse" (29), pp. 373-380.
- Putnam, H. [1970], *Is Semantics Possible?* in H. Kiefer e M. Munitz (a cura di), *Languages, Belief and Metaphysics*, Vol. I di *Contemporary Philosophic Thought*, New-York, 1970, rist. in Id. *Mind, Language and Reality*, Cambridge University Press, Cambridge, 1975, pp. 139-152, tr. it. a cura di R. Cordechi, *È possibile la semantica?*, in Id., *Mente, linguaggio e realtà*, Adelphi, Milano, 1987, pp. 162-176.
- Putnam, H. [1987], *The Many Faces of Realism*, Open Court, La Salle (Ill.).
- Quine, W.V.O. [1953], *From a Logical Point of View*, Harvard University Press, Cambridge (MA), (la seconda edizione riveduta è del 1963), trad. it. a cura di E. Mistretta, *Il problema del significato*, Ubaldini, Roma, 1966.
- Quine, W.V.O. [1960], *Word and Object*, MIT Press, Cambridge (Mass.), trad. it. a cura di F. Mondadori, *Parola e Oggetto*, Il Saggiatore, Milano, 1970.
- Quine, W.V.O. [1969a], *Ontological Relativity and Other Essays*, Columbia University Press, New-York, London, trad. it. a cura di M. Leonelli, *La relatività*

- ontologica ed altri saggi*, Armando Editore, Roma 1986.
- Quine, W.V.O. [1969b], *Replies*, in D. Davidson, J. Hintikka (a cura di), *Words and Objections: Essays on the Work of W.V.O. Quine*, Reidel, Dordrecht, pp. 292-352.
- Quine, W.V.O. [1981], *Theories and Things*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- Quine, W.V.O. [1985], *Events and Reification*, in E. Lepore e B. McLaughlin (a cura di), *Actions and Events: Perspectives on the Philosophy of Donald Davidson*, Blackwell, Oxford, pp. 162-171.
- Rosen, G. [2010], *Metaphysical Dependence: Grounding and Reduction*, In B. Hale e A. Hoffmann (eds.), *Modality: Metaphysics, Logic, and Epistemology*, Oxford University Press, Oxford, pp.- 109–36,
- Ryle, G. [1949], *The concept of Mind*, Hutchinson University Library, London, trad.it. a cura di F.Rossi-Landi, *Lo spirito come comportamento*, Einaudi, Torino, 1955.
- Sanford, D. H. [1970], *Locke, Leibniz and Wiggins on Being in the same Place at the same Time*, "Philosophical Review" (79), pp. 75-82.
- Scaltas, T. [1980], *The Ship of Theseus*, "Analysis" (40), pp. 152-157.
- Sedley, D. [1982], *The Stoic Criterion of Identity*, "Phronesis" (27), pp. 255-75.
- Schaffer, J. On what grounds what. In David Manley, David J. Chalmers Ryan Wasserman (eds.), *Metametaphysics: New Essays on the Foundations of Ontology*. Oxford University Press Oxford, 2009, pp. 347-383.
- Sher, G. [1974], *On Event-Identity*, "Australasian Journal of Philosophy" (52), pp. 39-47.

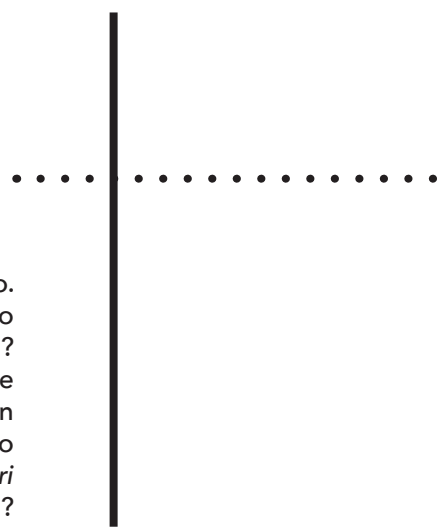
- Shorter, J.M. [1977], *On Coinciding in Space and Time*, "Philosophy" (52), pp. 399-408.
- Simons, P. [1985], *Coincidence of Things of a Kind*, "Mind" (95), pp. 70-75.
- Simons, P. [1987], *Parts. A Study in Ontology*, Clarendon Press, Oxford.
- Smart, B. [1972], *How to Reidentify the Ship of Theseus*, "Analysis" (32), pp. 145-148.
- Smart, B. [1974], *The Ship of Theseus, the Parthenon, and Disassembled Objects*, "Analysis" (34), pp. 24-27.
- Spelke, E.S. [1990], *Principle of Objects Perception*, "Cognitive Science", pp. 29-56.
- Strawson P.F. [1953-54], *Particular and General*, "Proceedings of Aristotelian Society", 54, pp. 223-60, rist. in Id., *Logico-Linguistic Papers*, Methuen, London, 1971, pp. 28-52 (da questa edizione riprendo le citazioni), trad. it. a cura di L.U. Ulivi, *Particolare e generale*, in L.U. Ulivi (a cura di), *Gli universali e la formazione dei concetti*, Edizioni di Comunità, Milano 1981, pp. 223-252.
- Strawson P.F. [1959], *Individuals. An Essay in Descriptive Metaphysics*, Methuen, London, trad. it. di E. Bencivenga, *Individui. Saggio di metafisica descrittiva*, Feltrinelli/Bocca, Milano, 1978.
- Strawson, P.F. [1976], *Entity and Identity*, in H.D. Lewis (ed.), *Contemporary British Philosophy. (Fourth Series)*, Allen and Urwin, London, pp. 193-220.
- Suppes, P. [1969], *Studies in the Methodological Foundations of Science*, Reidel, Dordrecht.
- Wiggins, D. [1967], *Identity and Spatio-Temporal Continuity*, Oxford University Press, Oxford.
- Wiggins, D. [1968], *On Being in the Same Place at the*

- Same Time. (With one Remark about Categories and Materialism)*, "Philosophical Review" (77), pp. 90-95.
- Wiggins, D. [1974], *Essentialism, Continuity and Identity*, "Synthese" (28), pp. 321-59.
- Wiggins, D. [1980], *Sameness and Substance*, Blackwell, Oxford.
- Wiggins, D. [1986], *On Singling out an Object Determinately*, in P. Pettit, e J. McDowell (a cura di), *Subject, Thought, and Context*, Clarendon, Oxford, pp. 169-180.
- Wiggins, D. [1994], *Putnam's Doctrine of Natural Kind Words and Frege's Doctrines of Sense, Reference, and Extension: Can They Cohere?*, in P. Clark, B. Hale, (a cura di), *Reading Putnam*, Blackwell, Oxford, Cambridge (MA), pp. 201-215.
- Wiggins, D. [1996], *Replies*, in S. Lovibond, S.G. Williams (a cura di), *Essays for David Wiggins: Identity, Truth and Value*, Blackwell, Oxford, pp. 219-284.
- Wiggins, D. [1997], *Sortal Concepts: A reply to Xu*, "Mind and Language", (XII), pp. 413-421.
- Williamson, T. [1986], *Criteria of Identity and the Axiom of Choice*, "Journal of Philosophy" (83), pp. 380-94.
- Williamson, T. [1990], *Identity and Discrimination*, Blackwell Oxford.
- Williamson, T. [1991], *Fregean Directions*, "Analysis" (51), pp. 194-195.
- Wilson, N.L. [1974], *Facts, Events and Their Identity Conditions*, "Philosophical Studies" (25), pp. 303-321.
- Wittgenstein, L. [1922], *Tractatus Logico-Philosophicus*, Routledge & Kegan Paul, London (trad. inglese di *Logish-philosophische Abhandlung*, in "Annalen der Naturphilosophie", 14 (1921), pp. 185-262) trad. it.

di A.G. Conte, *Tractatus Logico-Philosophicus*, Einaudi, Torino, 1964.

Xu, F. [1997], *From Lot's Wife to a Pillar of Salt: Evidence that Physical Object is a Sortal Concept*, "Mind and Language", XII, pp. 365-392

Yourgrau, P. [1997], *What is Frege's Relativity Argument*, "Canadian Journal of Philosophy" (27), pp. 131-171.



Immaginatevi sulla riva di un fiume. Volete riferirvi ad esso. Che cosa vi permette di riferirvi allo stesso fiume piuttosto che ad una sua parte o ad una certa quantità d'acqua? Secondo alcuni, per rispondere a questa domanda dovete possedere un chiaro *criterio d'identità* per i fiumi. Un criterio che vi permetta di riferirvi correttamente allo stesso oggetto e non a qualcosa d'altro. Questo libro tratta di *criteri d'identità*. Perché sono importanti? Come si formulano? Quali proprietà logiche dovrebbero possedere per essere considerati dei buoni criteri, ad esempio per i fiumi? Quale funzione assolvono? Questo libro prova a dare una risposta a questi quesiti.

978-88-6938-123-2



9 788869 381232

14,00 €